



# **Diventare adulti e responsabili**

Come aiutare i figli adottivi  
ad assumersi il rischio delle scelte

Sabato 6 febbraio 2010

Scuole elementari di Breganzona

Aula Magna, Via Camara 63



## Indice

---

**Introduzione, Spazioadozione** 1-2

**Spazioadozione. Nascita e attività**  
(Fausta Manini Negro, Spazioadozione) 3-7

**Le prime difficoltà iniziano a scuola, parte prima**  
(Patrizia Milani, Spazioadozione) 8-10

**Le prime difficoltà iniziano a scuola, parte seconda.**  
**Un nostro aiuto ai docenti per una buona integrazione**  
**nella classe dei bambini di famiglie adottive**  
(dott.ssa Patrizia Gatti) 11-22

**Le difficoltà si acutizzano con l'adolescenza**  
(Antonella Miozzo Rossi, Presidente Afaiv) 23-25

**Se non studi lavora! La paura del futuro**  
(Piero Colombo, Spazioadozione) 26-40

**La condivisione delle esperienze e dei problemi.**  
**L'importanza delle parole.**  
(dott.ssa Claudia Artoni Schlesinger) 41-44

**Da quattro anni di incontri fra genitori adottivi a un libro**  
(dott. Marco Mastella e alcuni dei "suoi" genitori) 45-50

**Cenni biografici** 51

---

## Premessa

---

Abbiamo deciso di raccogliere i nostri interventi in un formato facilmente scaricabile così da favorirne la diffusione e permettere, a chi è interessato, di poter disporre anche della versione a stampa. Siamo grati a tutti coloro che decideranno di contattarci (132008@gmail.com) per trasmetterci informazioni, suggerimenti, critiche e contributi personali. Lo scambio di esperienze è alla base del nostro lavoro e ne giustifica la continuazione.

## Spazioadozione

---

Siamo un gruppo di auto mutuo aiuto (non siamo un'associazione) aperto al confronto con tutti coloro che, giorno dopo giorno, lavorano per imparare, per capire qualcosa di più sulla complessa problematica dell'adozione. Tra noi ci sono genitori in difficoltà ma anche genitori che sono riusciti a riannodare le fila di un rapporto interrotto e che possono contare sul prezioso aiuto dei figli che hanno deciso di mettersi in gioco per aiutare fratelli e amici. Il nostro intento è quello di:

- promuovere al nostro interno un continuo scambio di informazioni, attraverso letture, seminari, incontri con associazioni di genitori adottivi e il confronto con chi, per formazione professionale e rara sensibilità, ha acquisito una conoscenza scientifica del fenomeno;
- creare una rete di reciproco aiuto tra quei genitori i cui figli hanno bisogno di più tempo e di più attenzioni per superare il trauma dell'abbandono;
- sollecitare le istituzioni a formare operatori con specifiche competenze e professionalità, in grado di sostenere le famiglie in difficoltà e garantire loro un aiuto costante e permanente;
- diffondere una cultura dell'adozione che entri nelle scuole, negli studi medici, nei palazzi di giustizia, nei luoghi di lavoro e di svago.

Il nostro gruppo è nato nel 2007 attraverso il passa parola tra genitori adottivi in difficoltà con figli adolescenti provocatori e oppositivi. Ci siamo subito accorti di avere problemi simili, nonostante le differenze relative all'età dell'adozione e alle scelte educative. Per tutti noi era importante e urgente ritrovare l'energia e la speranza per non mollare e per trasmettere ai nostri figli degli strumenti che potessero aiutarli, sia a dare un nome alle loro emozioni, ad imparare a conoscerle e a controllarle, sia a riflettere sull'effetto che il loro libero sfogo poteva avere sugli altri. Oggi siamo consapevoli che un percorso di riflessione sull'adozione debba partire dal trauma dell'abbandono che i figli adottivi portano su di sé e all'interno della famiglia che li accoglie. Raramente i genitori adottivi sono a conoscenza della complessità dei problemi che dovranno affrontare, mentre sono fermamente convinti che basta l'amore per risolvere tutte le difficoltà.

Noi non abbiamo ricette da proporre: quello che sembra funzionare per

un figlio si rivela inappropriato per un altro; perché ogni ragazzo è un soggetto a sé, unico nel suo genere ma sempre dotato di potenzialità e grandi risorse. Pensiamo sia importante imparare ad ascoltare i nostri figli, rispettare i loro silenzi e apprezzare quei rari e speciali momenti in cui un gesto o un comportamento acquistano una valenza più significativa delle parole. Riteniamo prioritario accettare e rispettare le loro diversità ed evitare di spiegare le loro azioni e i loro comportamenti sulla base della nostra esperienza di ex bambini ed ex adolescenti, dimenticando quanto la loro storia personale si discosta dalla nostra. Abbiamo imparato dai nostri errori quanto sia facile anteporre alla comprensione di un comportamento disdicevole il nostro giudizio morale. Privilegiando gli aspetti censori si può correre il rischio di ostacolare, fino a compromettere, nei figli la nascita e il consolidamento del legame di appartenenza alla nuova famiglia. Tuttavia la comprensione, la disponibilità all'ascolto e al confronto, la creazione di un rapporto empatico non deve mai lasciare spazio ad alcun cedimento emotivo, che potrebbe indurci a giustificare o addirittura ad accettare, una loro condotta deplorable.

Il seminario del 6 febbraio 2010 è il nostro terzo incontro pubblico, preceduto da due analoghe esperienze realizzate nella primavera del 2008. I temi affrontati in tali occasioni hanno riguardato l'inserimento dei bambini adottivi nella nuova famiglia e le difficoltà di apprendimento nella scuola dell'obbligo. Il nostro ringraziamento va, ancora una volta, all'Ufficio del Tutore Ufficiale per il generoso contributo finanziario offertoci.

Siamo grati a tutti coloro che hanno aderito con entusiasmo alle nostre iniziative. Da parte nostra, soprattutto in occasione di questo ultimo incontro, abbiamo avvertito un grande coinvolgimento del pubblico e ci auguriamo che le nostre esperienze, anche le più difficili, siano di aiuto ad altri genitori. Qualcuno, generosamente, ci ha ringraziato per aver imparato a conoscere meglio il proprio figlio: quale migliore risultato! Un commosso ringraziamento a tutti i nostri ospiti e relatori per la sensibilità e il calore che ci hanno dimostrato. Qualcosa finalmente si sta mettendo in moto!

Chiunque può partecipare ai nostri incontri annunciandosi all'indirizzo e-mail [132008@gmail.com](mailto:132008@gmail.com) oppure telefonando allo 091 752 32 79 (lu-ve 9-11 e 14-16). È possibile, e gradito, l'invio di materiale di riflessione su temi specifici, affrontati o di nuova proposizione sul nostro blog:

## Spazioadozione. Nascita e attività (Fausta Manini Negro, Spazioadozione)

Sono mamma adottiva di due ragazzi adulti di 21 e 23 anni, rispettivamente un maschio e una femmina, tra loro fratelli. Partecipo alle attività del gruppo dall'autunno del 2007.

All'inizio del mio percorso adottivo pensavo che avrei avuto gli stessi problemi di tutti i genitori, perchè i miei figli sono stati miei fin dall'inizio. Non è così che funziona.

Parlando con le altre mamme (non adottive) mi sono resa conto che il confronto avveniva su temi comuni (la scuola, gli amici, le relazioni familiari, ecc...), ma le dinamiche comportamentali dei miei figli erano del tutto particolari. Con il passare degli anni io e mio marito ci siamo trovati a dover svolgere funzioni non solo di accudimento ma anche di cura o "co-terapeutiche", come scrive il professor Mastella nel suo ultimo libro "Sognare e crescere il figlio di un'altra donna". A questo non eravamo preparati: nessuno ci aveva informato per tempo. Approfitto della presenza in sala dell'avv. Andrea Caldelari (tutore ufficiale) e degli operatori sociali per sollecitare una maggiore attenzione ai problemi della postadozione e una maggiore preparazione delle coppie nella fase preadottiva.

Il nostro gruppo è nato all'inizio del 2007 attraverso il passa parola tra genitori adottivi in difficoltà con figli adolescenti provocatori e oppositivi. Ho con me due e-mail del gennaio del 2007 scambiate tra due padri adottivi; ve le leggo.

- (...) Siamo in difficoltà tutti, chi più chi meno, chi con un "sintomo" chi con un altro, ognuno a vedere i vantaggi dell'altro e le proprie pene (...). Vorremmo chiuderci a riccio, ma so che è una fregatura. - Risposta: -(...)Fa piacere essere nei vostri pensieri (...) in quanto a pene meglio non parlarne e reagire. - Ecco, il nostro è un gruppo di mutuo aiuto, nato perchè non c'era nessuno che ci aiutava: siamo tutti autodidatti.

Incontrandoci, scambiandoci pareri, ci siamo accorti di parlare lo stesso linguaggio, nonostante le differenze relative all'età dell'adozione e alle scelte educative. I comportamenti dei nostri figli, che per anni ci erano risultati di difficile lettura, diventavano ogni giorno sempre meno ermetici, se letti come espressione del loro adattamento al gravissimo trauma subito: quello dell'abbandono.

Chiarisco subito le modalità comportamentali a cui mi sto riferendo. I nostri figli sono spesso incapaci di stabilire relazioni affettive stabili e positive all'interno e all'esterno della famiglia, soprattutto se hanno sofferto di gravi deprivazioni affettive, se sono passati da una famiglia all'altra prima di trovare una collocazione stabile, oppure se hanno subito maltrattamenti e abusi. La rottura del legame madre figlio può avere effetti devastanti: genera ansia, angoscia, panico, tristezza, sensazione di non appartenere a nessuno, di non avere legami, di non avere valore. Sono emozioni a cui i nostri figli difficilmente sanno dare un nome nè capirne l'origine e che li portano ad assumere comportamenti aggressivi e violenti oppure a divenire passivi, apatici, spenti, disposti a sopportare tutto. A tale riguardo mi permetto di segnalare che sono molte le ragazze che, non stimandosi abbastanza, non riescono ad interrompere legami con compagni dispotici e violenti. Fate attenzione a sostenere queste figlie, perchè una volta scappate da casa tutto diventa più difficile.

La giornata di oggi è dunque dedicata a quei ragazzi adottivi che richiedono più tempo, più attenzioni e più cure per superare il trauma dell'abbandono. Quanti sono questi ragazzi? Grosso modo il 30% degli adottati.

Una percentuale importante. Dal momento che si è genitori adottivi per tutta la vita, noi non abbiamo nessuna intenzione di abdicare a questo ruolo, ben consapevoli che a un certo momento dovremo assumerci il rischio di lasciarli andare e diventare – faccio mie le parole del prof. Mastella – “spettatori partecipi”, “tifosi della loro riuscita”.

Non siamo qui a chiedere un trattamento di favore per i nostri figli, non vogliamo nessuna pacca sulle spalle, ma il riconoscimento del loro diritto a diventare adulti e sufficientemente responsabili in una società che conosca i loro problemi e sappia fornire gli strumenti per risolverli.

All'accoglienza delle famiglie deve seguire l'accoglienza da parte delle istituzioni e della società, che ignorano ciò di cui stiamo parlando.

Il nostro volere uscire allo scoperto ha lo scopo di stanare i genitori in difficoltà che hanno scelto di isolarsi e offrire loro un'occasione per riprendere fiducia. Sappiamo bene come in taluni momenti sia già un successo riuscire a sopravvivere.

“Si comprende bene quanto sosteneva D. Winnicott, che in taluni momenti l'unico obiettivo del genitore è quello di sopravvivere, fisicamente e mentalmente, come persona e come genitore, tollerando frustrazioni e profondi sensi di impotenza.

Ciò accade soprattutto quando un figlio adottivo esprime, manifesta tutto il suo odio nei confronti dei genitori adottivi (e talora della vita stessa). Un odio profondo, autentico, che mette a dura prova le capacità di tenuta, di resistenza e di elaborazione, comprensione dei genitori stessi. I passaggi appena descritti possono richiedere anche un tempo molto lungo, per cui per minuti, ore, giorni, settimane o mesi può accadere che l'unica delle funzioni che si riesce a svolgere è quella di sopravvivere.

Ciò fornisce la prova al figlio adottivo del limite della sua distruttività, che, per quanto forte e violenta, non toglie di mezzo, nella realtà, i suoi genitori adottivi. E questo riapre in lui la speranza di poter sopportare lui stesso, dentro di sé, la propria distruttività, fino ad arrivare a trasformarla almeno un po'.

Può essere di qualche aiuto per i genitori sapere che le esplosioni di maggior violenza possono coincidere con una riduzione delle difese fin qui adottate dal figlio, riduzione possibile in quanto ora, finalmente, si sente in un ambiente affidabile cui lasciare i compiti genitoriali, che fino a poco tempo prima aveva dovuto svolgere nei confronti di se stesso. Prima dell'adozione, infatti, era stato costretto a lungo ad auto-contenersi, ad auto-protegersi, a farsi da solo da tutore, da genitore. Accade così che il figlio che si fida riversa in questo nuovo ambiente accudente la propria rabbia per il doppio compito svolto: vivere da bambino (figlio di nessuno) e farsi da genitore; ora può lasciare che i genitori reali, adulti, si occupino della sua incolumità, protezione, tutela, vigilanza, cura.

Si può allora comprendere che spesso gli attacchi maggiori sono rivolti verso le persone per lui più significative e affidabili, che più lo amano o gli dimostrano attaccamento (...)” Marco Mastella, op. cit. pag. 90-91.

Noi genitori dobbiamo dare l'esempio ai nostri figli: dobbiamo resistere e trasmettere speranza.

Non è nostra intenzione approfittare della giornata per fare opera di proselitismo: ciò che ci preme è far capire ai genitori l'importanza di non restare soli e l'utilità di una rete di mutuo aiuto, non necessariamente la nostra. Per parlare bisogna vincere reticenze e superare difficoltà, ma ne vale la pena: sentirsi finalmente compresi permette di relazionarsi in un modo diverso con i figli, con maggiore empatia, e aiutarli ad orientarsi nel labirinto delle loro emozioni.

I nostri figli non sanno perchè a volte sono così rabbiosi, collerici, angosciati, smarriti, sopraffatti dalla sensazione di non appartenere a nessuno, ipereccitabili, disperati. Penso che se siamo in grado - come dice Nancy Newton Verrier nel suo recente libro "Renouer avec soi" - di dare un nome ai loro sentimenti e di aiutarli a capirne le ragioni, offriamo loro la speranza di un cambiamento. Non dobbiamo mai perdere la fiducia e interrompere la comunicazione.

In questi anni ci sembra di aver fatto dei progressi nella comprensione del complesso fenomeno dell'adozione e la presenza in sala di numerosi operatori sociali è indicativa di una problematica che sta emergendo. A tale proposito vorrei segnalare che alcuni operatori che lavorano sul nostro territorio hanno scelto di approfondire le problematiche dell'adozione sotto la supervisione della dott.ssa Patrizia Gatti, nostra ospite.

Da parte nostra pensiamo di aver acquisito una maggiore consapevolezza del problema, grazie al confronto con altri gruppi di genitori (in particolare con l'Afaiv), ai contatti con la dott.ssa Artoni e con le sue collaboratrici, alle continue letture (Mastella e Newton) e alle giornate di riflessione su temi specifici (le nostre due conferenze del 2008).

Prima di affrontare il tema del giorno, vorrei sgombrare il campo da alcuni luoghi comuni, purtroppo ancora radicati e ahimè condivisi da alcuni operatori, che portano fuori strada e sono di ostacolo alla comprensione delle tematiche di cui stiamo parlando.

Si ama parlare dell'adozione privilegiando gli aspetti umanitari, altruistici ed evidenziandone i benefici per la famiglia e per i ragazzi. È indubbio che ve ne siano, ma se ci si limita a sostenere che l'adozione è "un'esperienza meravigliosa" si finisce per concludere che:

- i figli adottivi sono dei ragazzi "fortunati"(???) e come tali devono essere riconoscenti ai nuovi genitori e alla società che li ha accolti (garantendo loro gli stessi diritti dei figli biologici),
- i problemi dei genitori adottivi e dei loro figli sono gli stessi con cui si confrontano tutti i giorni le famiglie tradizionali,
- con l'amore i genitori possono risolvere tutti i problemi ("allora io sono un mostro?!"),
- i genitori adottivi che lamentano particolari difficoltà sono semplicemente dei genitori che non sanno fare i genitori,
- i figli adottivi che hanno comportamenti "anormali" sono degli irrisconoscenti o dei malati (borderline o personalità limite: etichette che, una volta messe, è difficile togliere e che servono solo, a mio parere, a sgravare la coscienza degli operatori frustrati).

"Non sono i loro comportamenti ad essere anormali - afferma la Newton nel suo ultimo libro - è la loro esperienza ad essere anormale". Ecco un ottimo punto di partenza!

La rottura del legame madre-figlio è raramente riconosciuta come traumatica per il bambino ma non dimentichiamo che lo è anche per la madre biologica (non sono poche le mamme che abbandonano un figlio non per scelta ma per necessità o perché costrette). Se ci pensate solo per un attimo capite che è il più grave trauma che possa capitare a un bambino e come tale potrà avere degli effetti devastanti sulla sua vita, compromettendone lo sviluppo della personalità e i legami affettivi futuri. Solo partendo da questa premessa è possibile capire la sofferenza e le difficoltà che accompagnano la creazione della nuova famiglia. Non essere capito equivale a un nuovo abbandono.

Il figlio entra nella nuova famiglia portando sulle spalle il suo carico di sofferenza e l'angoscia di esporsi ad una nuova delusione. La famiglia che

lo accoglie con gioia - come è giusto che sia - non sa nulla del suo dolore, perchè nessuno glielo ha spiegato e corre il rischio di pensare - ed è quello che ho fatto io - che sia meglio mettere una pietra sopra al vissuto dei nostri figli, perchè parlarne, se non sono loro espressamente a chiederlo, può farli stare peggio.

Per i genitori e il bambino inizia un cammino in salita. La mancanza di marcatori genetici (non c'è nulla che ci accomuna) è un grande ostacolo per noi e soprattutto per il bambino. Guardandoci, non vede nulla di familiare nel nostro viso, nei nostri occhi. Il colore della pelle, il nostro odore, il linguaggio del nostro corpo ... tutto gli è estraneo. Non trova una mamma in cui rispecchiarsi che gli trasmetta sicurezza e autostima. Il trauma dell'abbandono è una realtà per i nostri figli, che ha effetti biologici, psicologici e sociali.

Le neuroscienze sono oggi capaci di provare in modo concreto e quantificabile gli effetti delle esperienze traumatiche sul cervello umano ed è assurdo che queste cose non vengano dette a chi adotta un bambino.

Se queste sono le premesse, pensate come deve essere difficile per i nostri figli fare delle scelte, soprattutto per chi, oltre al trauma dell'abbandono, ha dovuto fare i conti con altri traumi: maltrattamenti, abusi e quant'altro, di cui al momento dell'adozione non si sa nulla.

Scegliere è fonte d'ansia, angoscia, risveglia paure senza nome, fa riaffiorare l'immagine di un io perdente, costringe ad abbandonare (e per chi è stato abbandonato è ancora più difficile) una strada nota per intraprenderne un'altra ricca di incognite, o addirittura costringe a rinunciare ad una figura amica a favore di un'altra, ecc..

Si potrebbe obiettare che scegliere è difficile per tutti i ragazzi, soprattutto nelle fasi più delicate della vita; vediamo allora in cosa consiste la problematicità nelle scelte dei ragazzi adottivi.

Innanzitutto il modo in cui si comportano quasi sempre non esprime ciò che essi sono. Quello che appare non è la loro vera personalità, ma un io modificato o meglio deformato, frutto di un lungo lavoro di adattamento al trauma. Il senso di estraneità che li accompagna all'interno della famiglia, nel rapporto con i coetanei e con il mondo degli adulti ne fa dei veri "camaleonti", disposti a cambiare pelle e ad adattarsi ad ogni situazione per evitare il dolore di nuove perdite.

Apro una parentesi per dire che questo tratto della loro personalità contribuisce a portare fuori pista chi si relaziona con loro e risulta forviante nelle relazioni dei genitori con gli operatori sociali. Il ritratto del figlio fatto dai genitori è regolarmente smentito dal comportamento scelto dal giovane nel relazionarsi con l'autorità. Egli è in grado di trasmettere (e in ciò i nostri figli sono abilissimi) un'immagine di sé completamente positiva che porta l'operatore a considerare il genitore, nella migliore delle ipotesi, inadeguato e a sottovalutare i problemi del ragazzo. Solo quando questi si presenteranno in tutta la loro gravità, l'operatore si accorgerà di aver perso del tempo prezioso, naturalmente a danno del ragazzo.

Uno dei tratti comuni dei ragazzi adottivi, soprattutto dei più feriti, è la spavalderia nel rivendicare il diritto di non permettere a nessuno di capire chi sono veramente, tale è la paura di scoprire e di mostrare quello che pensano essere il loro vero io: "se sono stato abbandonato c'è sicuramente qualcosa di tremendo in me".

Questo è destabilizzante per i genitori, che si trovano di fronte o dei figli ribelli o dei figli fotocopia (se sono due e uno sceglie un comportamento "deviante" l'altro farà di tutto per distinguersi) e a maggior ragione per i figli, che hanno la sensazione di vivere in uno stato di coscienza modifi-



cata che non permette loro di sapere chi sono veramente. “Io sono quello che sono” e, non piacendosi, scelgono la resa: decidono di non scegliere e di lasciarsi andare, oppure subiscono le decisioni altrui o, ancora, scelgono la via apparentemente più semplice, sprestando il loro talento e sacrificando i loro sentimenti.

Quello che noi ci proponiamo di fare con il nostro lavoro è di aiutare i nostri figli a capire che le loro azioni, i loro comportamenti, le loro sensazioni, le loro difficoltà (“io voglio impegnarmi ma non ce la faccio ...”) non dipendono dal fatto che “sono nati male”, ma solo che sono stati vittime di un grosso trauma e che è possibile cambiare, incominciando a dare un nome alle loro emozioni, imparando a controllarle, a riflettere sulle conseguenze che il loro libero sfogo può avere sugli altri. Bisogna rompere i vecchi schemi mentali e insegnare al cervello a ragionare in modo diverso.

È una lenta presa di coscienza che permetterà ai nostri figli di cambiare la loro vita e abbandonare il ruolo di vittime per diventare attori del proprio destino; per acquisire autonomia emotiva ed economica, per stabilire legami stabili e soddisfacenti, per avere dei figli a cui trasmettere la propria esperienza.

Incominciamo allora dalla scuola. Quante volte abbiamo detto ai nostri figli “Basta un po’ di buona volontà per riuscire”; ma è proprio così?

## Le prime difficoltà iniziano a scuola, parte prima (Patrizia Milani, Spazioadozione)

Desidero condividere brevemente la mia esperienza di mamma a tempo pieno con una figlia biologica che oggi ha 13 ½ e un figlio adottato che oggi ha 12 anni. Nostro figlio è arrivato all'età di quasi 3 anni dalla Russia.

E' un ragazzino vivace, sveglio, intelligente, con tanto da dare.

Parlando del suo percorso scolastico, voglio far presente due parti molto importanti: l'inserimento nella classe e la buona comunicazione con il docente.

Il suo inserimento alla scuola dell'infanzia è avvenuto in modo progressivo. All'asilo era molto vivace e cercava continuamente il contatto fisico fino a "stressare" gli altri compagni che alla fine facevano fatica a sopportarlo.

Andando avanti con la scuola, queste situazioni non erano sempre facili. Inoltre, notavamo un comportamento diverso tenuto a scuola rispetto a quello che aveva in casa.

Potevamo capire che c'era una sofferenza, ma da lì a riuscire a capirne la profondità è ancora diverso. Ma tra tutti, pensavamo che si sarebbe messo a posto, in fondo abbiamo anche un'altra figlia e tutto è Ok, siamo una brava famiglia ecc.... ma non per tutti è così.

Ho conosciuto il gruppo Spazioadozione nel 2008 attraverso un articolo di giornale in cui pubblicizzavano una conferenza (a cui poi non ho potuto partecipare), ma la consapevolezza che dovevamo fare qualcosa, ci ha spinti me e mio marito a cercare delle soluzioni, così è iniziato il primo contatto. All'inizio mi sono sentita un po' fuori posto, loro avevano figli grandi e grandi problemi, mentre da noi in fondo c'erano dei problemini. Sul momento non vedevo il collegamento, ma oggi possiamo dire che ho visto che più sei informato, meno sei preso alla sprovvista .... L'esperienza serve sempre, così dalle esperienze vissute dal gruppo ho potuto attingere aiuto, consigli pratici, informazioni utili, titoli di libri da leggere, contatti con esperti del settore, ecc ...

Desidero pertanto rendere attenti i genitori adottivi dell'importanza di comunicare con i docenti e anche le famiglie dei compagni dei propri figli adottivi.

Purtroppo c'è molta "non conoscenza" rispetto alla cultura dell'adozione e si pensa che se un bambino finalmente viene accolto in una famiglia, tutti i suoi problemi sono finiti. No, è sbagliato, si porta dietro un bagaglio di emozioni, paure, abbandoni, frustrazioni, violenze o abusi che non potrà semplicemente lasciare fuori dalla porta della sua nuova casa.

Queste cose coinvolgono anche la famiglia adottiva e tutti quelli che entrano nella cerchia del bambino adottato. Non si può fare come se non ci fosse stato niente prima. Non si può negare l'evidenza e prima si impara a convivere con questo, prima si aiutano i nostri figli a trovare una via da percorrere dove si può gestire il passato, vivendo un presente in vista del futuro.

L'entrata alla scuola dell'infanzia e all'elementare in seguito, sono passaggi molto forti per un bambino adottato. Se ha potuto nella migliore delle ipotesi inserirsi bene in famiglia, poi dovrà inserirsi nella società, che per un bambino di 4 anni significa l'asilo. Compagni, altri adulti, con cui rapportarsi. E non tutti sanno della tua storia, non tutti capiscono cosa ti è successo, non tutti sono pronti ad accogliere il diverso.

O perché hanno paura o perché non vogliono assumersi la responsabilità

e le conseguenze dei suoi atteggiamenti.

Dobbiamo evitare l'isolamento, non fa del bene a noi come genitori ma neanche a nostro figlio. Cerchiamo di avere contatto con persone che possono aiutarci a meglio capire i nostri figli adottati. Non pensiamo di farcela da soli sempre.

Per quanto concerne la scuola, per es. so di programmi in Italia in cui i genitori prima dell'inizio della scuola parlano con il direttore, tutti i docenti con cui il bambino avrà contatti e anche con i bidelli, questo per creare una rete attorno al bambino di persone attente. I genitori introducono con il docente ed il bambino anche la storia dell'adozione in classe.

Magari tutto questo può sembrare esagerato, ma sicuramente trovare una buona via di mezzo avrebbe potuto essere una soluzione, per evitare certi comportamenti di nostro figlio a scuola.

Con queste conoscenze avremmo potuto meglio introdurlo nella scuola, con i docenti, i compagni e i genitori dei compagni.

Parlare con i docenti e anche con il sostegno pedagogico crea una rete in cui ci si sente meno soli.

Sapere di non essere i soli genitori adottivi è importante. Ed è importante condividere con altri che capiscono le paure, le frustrazioni, i perché ....

Parlando con il docente di nostro figlio negli ultimi due anni di scuola elementare, abbiamo potuto trasmettere molto, abbiamo trovato dall'altra parte docenti aperti e disponibili, abbiamo regalato libri che hanno letto ed aiutato a meglio capire la situazione. So che non è sempre così, non sempre dall'altra parte hai qualcuno pronto a rendersi disponibile e magari cambiare atteggiamento dove è necessario. Insieme con il docente di classe ed il sostegno pedagogico abbiamo cercato strategie per aiutarlo in classe, a relazionare con i compagni, a sentirsi accettato. Ed è solo quando si prende veramente in mano la situazione e non ci si arrende che si può finalmente vedere uno spiraglio di speranza.

Dobbiamo lasciarci anche aiutare.

Con il docente di classe ed il docente di sostegno pedagogico di nostro figlio ci siamo documentati, abbiamo visto che certi comportamenti nostri potevano aiutarlo, che potevamo correggere il tiro in certi atteggiamenti e di conseguenza vedere dei risultati. Sicuramente anche l'aiuto di uno psicoterapeuta è importante. Ma consiglio vivamente di avere a che fare con terapeuti che si occupano di bambini adottati perché certe dinamiche sono particolari.

Posso ancora dire che oggi, dopo tutta questa trafila di esperienze, nuove conoscenze e il rimettersi in discussione, abbiamo un ragazzino che ha fatto un salto di qualità rispetto alle scuole elementari per entrare in prima media.

Sicuramente il tutto ha anche a che fare con il passaggio ad un'altra fascia di età, ma di sicuro è stato anche l'atteggiamento nostro (parlare e preparare le basi con i docenti) e dei nuovi docenti che hanno capito la situazione e sono stati pronti ad accoglierlo e gli hanno dato una nuova possibilità; nuova classe, nuovi docenti, una nuova fiducia, un nuovo inizio insomma. Lui si è reso conto di avere la possibilità di farsi conoscere in modo diverso. Non tutti i problemi sono ancora risolti, ma siamo fiduciosi che lavorando insieme, anche lui può avere una chance per accettare la sua identità di figlio.

Abbiamo per altro riscontrato che anche nei bambini di famiglie non tradizionali che possono essere monoparentali o di affidamento, i bambini soffrono di un legame disturbato o addirittura che si interrompe, di una ferita d'abbandono che li portano in certi contesti ad avere reazioni molto simili

a bambini adottati. Per es. stuzzicare eccessivamente gli altri per richiamare attenzione, farsi del male, mancanza di concentrazione, difficoltà di apprendimento, tutto questo perché non si sentono parte del gruppo o perché la loro mente è presa da altro. Bisogna capirli ed aiutarli.

Per loro non basta la buona voglia, proprio non ci arrivano ad agire, concentrarsi o altro come vorremmo. Dobbiamo aiutarli. Hanno un'emozione troppo sensibile che a volte non gli permette di avere la mente libera e di conseguenza agire in modo appropriato.

Tutto questo ci ha spronati a voler fare qualcosa nella scuola dell'Infanzia ed Elementare. Realizzare un percorso formativo che possa costituire un utile supporto, sia teorico che pratico per una buona integrazione di questi bambini che spesso possono sentirsi "diversi" e avere difficoltà ad inserirsi nel gruppo classe con conseguenze sul comportamento, sulle relazioni e sull'apprendimento.

Spesso il docente si trova confrontato, a sua insaputa, con un bambino proveniente da una famiglia non tradizionale. Riconoscere e capire le dinamiche di comportamento di un tale bambino può aiutare a prendere coscienza della situazione e agire di conseguenza in modo concreto.

Questo percorso formativo è aperto a tutti coloro, docenti, servizio psicologico, sostegno pedagogico che hanno a che fare con bambini provenienti da famiglie adottive o non tradizionali e che vogliono migliorare le loro conoscenze e avere strumenti efficaci per far fronte a queste esigenze sempre crescenti.

Sarà condotto dalla dottoressa Gatti a cui lascio la parola.

## **Le prime difficoltà iniziano a scuola, parte seconda. Un nostro aiuto ai docenti per una buona integrazione nella classe dei bambini di famiglie adottive** (dott.ssa Patrizia Gatti)

### **INTRODUZIONE GENERALE**

Vorrei incominciare proprio dal titolo che mi è stato assegnato per questo mio intervento: le prime difficoltà iniziano a scuola... non è proprio così, i problemi non iniziano a scuola, piuttosto si palesano, diventano evidenti a scuola, nel momento in cui il proprio figlio diventa "pubblico" e si inserisce in modo più attivo nella società.

È l'apertura al transoggettivo, al legame sociale, a livello psicologico, che va oltre la famiglia e si coniuga con la cultura, i valori e i modelli dell'ambiente in cui viviamo.

E anche le richieste e le aspettative nei confronti del bambino cambiano, sia quelle della famiglia sia quelle sociali.

Ma in realtà si possono individuare dei prodromi, dei segnali di disagio già molto prima.

Uno dei segnali evidenti, dunque, che rivelano un disagio nei ragazzi adottivi sono le difficoltà scolastiche quasi ubiquitarie, come ci dicono numerose ricerche condotte in tutta Europa, che vi citerò brevemente più avanti. E tali difficoltà a scuola sono spesso causa di scontri e conflitti con i genitori.

Non potendo credere che tutti, o quasi, i ragazzi adottivi siano poco dotati intellettualmente è necessario cercare di capire meglio le ragioni di una difficoltà così diffusa.

La generalità del problema fa pensare che si tratti di carenza di qualcosa che non riguarda la sfera intellettuale, anche se ha ripercussioni sulle capacità cognitive dei ragazzi. Se non fosse così come si spiegherebbero tanti insuccessi?

Una prima ipotesi parte dalla evidente constatazione dell'esistenza di una inibizione alla conoscenza, ma determinata da cosa e a conoscere che cosa?

Per i bambini adottati ogni difficoltà di comprensione anche solo di una parola difficile non è altro che la conferma della loro diversità vissuta come inferiorità; e tutto ciò è fonte di frustrazione.

Sappiamo che tollerare la frustrazione (e nel caso dell'apprendimento la prima frustrazione sta nel non capire, non riuscire, non sapere) è essenziale per lo sviluppo del pensiero. Il bambino che in modo predominante tenta di sfuggirla evita di pensare, provocando l'inibizione delle sue capacità mentali.

È noto che i bambini adottati abbiano difficoltà di apprendimento scolastico in specifiche aree e/o materie (la matematica, la storia per esempio). Questo perché, come ho già scritto altrove, ci sono difficoltà direttamente collegabili alla storia abbandonica dei bambini adottati e alla loro difficoltà di creare legami, non solo a livello relazionale, ma anche a livello di pensiero e di collegamenti di significato, di "apparato per pensare" per dirla con Bion (psicoanalista inglese che ci ha lasciato concetti fondamentali per la comprensione della mente-psiche).

Le recenti scoperte dell'Infant Research ci dicono dell'impatto che le condizioni di deprivazione hanno sul cervello in fase di sviluppo: alcune capacità mentali, infatti, vengono proprio inibite a livello di circuiti cerebrali (es. disfunzioni a livello dell'emisfero destro), creando pesanti conseguenze su aree legate alla memoria e alla logica.

Eventi stressanti e traumatici sono in grado di deprimere la memoria autobiografica, che costituisce il più potente strumento che l'individuo possiede per conoscere se stesso e il mondo. La sua compromissione rende l'individuo incapace di comunicare la propria esperienza e di aprirsi alla conoscenza dell'Altro e del mondo.

## **DIFFICOLTÀ E DISTURBI DELL'APPRENDIMENTO**

Tra le possibili manifestazioni del disagio a scuola troviamo le difficoltà di apprendimento, le difficoltà relazionali/emotive e i veri e propri disturbi dell'apprendimento.

Relativamente alle difficoltà di apprendimento generalmente i bambini manifestano una discrepanza tra il potenziale cognitivo stimato e il livello di apprendimento scolastico raggiunto. A fronte di capacità normali, le difficoltà di apprendimento sembrano dipendere da uno scarso - o mancato - utilizzo delle proprie risorse cognitive.

Molto spesso ci si trova confrontati con difficoltà di tipo emotivo: aggressività fisica o verbale rivolta a compagni e/o insegnanti, iperattività, basso livello di attenzione e di tolleranza alle frustrazioni, reazioni emotive eccessive, ansia. E all'estremo opposto apatia con mancanza di curiosità e di interessi, e molto spesso tendenza ad isolarsi.

Nei bambini adottati si possono individuare anche veri e propri disturbi dell'apprendimento o disturbi specifici, quali dislessia, disortografia, discalculia, ma questi compaiono più raramente, rispetto alle difficoltà di cui dicevo prima. È vero, però, che si rileva una percentuale più elevata di questi disturbi tra i bambini adottati rispetto ai non adottati.

Questi aspetti tendono a influenzarsi reciprocamente determinando così una situazione di circolarità che acuisce il vissuto di disagio del bambino e che rende difficile definirne con precisione i confini causali.

Su queste si inseriscono "difficoltà" più generali quali quelle di concentrazione, di attenzione, di astrazione, difficoltà di memorizzazione, mancanza di interesse. Sembra questa la dimostrazione, sostenuta da molti autori (Dunn, Keller), di una priorità degli aspetti emotivi e relazionali nel processo dell'apprendimento, che mette le sue radici appunto nelle relazioni primarie, precoci, dei bambini.

Ci chiediamo come sia possibile pretendere che i meccanismi preposti all'apprendimento funzionino regolarmente in mancanza della costituzione di legami affettivi fondamentali che sappiamo essere alla base di ogni sviluppo regolare.

Come illustrato precedentemente, quasi tutte queste manifestazioni possono essere ascritte alla categoria più ampia dei disturbi post-traumatici che diventano pervasivi causando ritardi di tipo cognitivo e socio-emotivo (tra tutti ricordo le ricerche di Perry).

Melanie Klein, una dei pionieri della psicoanalisi infantile e della tecnica del gioco, scrive nel 1923 che ciò che appare come "mera indolenza" nei bambini non è altro che inibizione e "repulsione" per l'apprendimento. Utilizza proprio il termine repulsione che credo dica bene di qualcosa che è impensabile (nel senso che non si può pensare), inavvicinabile, quasi disgustoso.

Ricordo al proposito il mio piccolo paziente, Andrej, che per allontanare l'immagine di se stesso "piccolo semino nella pancia della signora", alludendo alla madre biologica (molti bambini la chiamano così), dice in modo perentorio "no, no... fa troppo schifo!".

Quello che diventa mostruoso, che dà *repulsione* appunto, è il mettersi in

contatto con qualcosa di profondo che è nel mondo interno di Andrej e di questi bambini e che rimanda a un'angoscia catastrofica, residuo di esperienze appartenenti ai primi periodi della loro vita ancora *non pensabili*. Avvenimenti traumatici subiti, dunque, sui quali questi bambini non hanno potuto pensare su, non hanno potuto fare quel processo di attribuzione di significato, che sta alla base del comprendere e dell'apprendere. Il disagio scolastico del bambino, inoltre, ha inevitabili ricadute sulla famiglia producendo così ulteriore disagio a livello familiare (colpevolizzazione del figlio per le aspettative disattese, senso di colpa e di inadeguatezza nei genitori) e anche disfunzioni a livello del sistema-scuola, degli insegnanti e dei rapporti tra questi e le famiglie.

### **CHE FARE?**

Non è possibile, né utile, avere soluzioni rapide e precostituite. La risposta non può essere disgiunta, almeno per la mia esperienza, dai singoli casi che vanno affrontati nella loro particolarità, cercando di trovare una strada per avviare un diverso e più fruttuoso processo di crescita interna che permetta anche un migliore apprendimento.

Non vorrei troppo categorizzare e generalizzare perché rifacendomi alla metafora presa a prestito da Grossman (si veda articolo pubblicato su Richard e Piggie) *i bambini adottati sono dei bambini a zig zag*, bambini cioè che hanno dovuto percorrere nella realtà e nel mondo interno, fuori e dentro se stessi quindi, un percorso non lineare sin dalla nascita molto spesso.

Infatti se è vero che molti bambini hanno seri problemi di apprendimento è anche vero che molti altri non ne hanno affatto, anche se le storie sembrano simili e spiegare i differenti risultati non è facile.

Il mio intento è parlarvi di un certo tipo di bambini di fronte ai quali si rimane spesso sconcertati e confusi nella difficoltà di comprendere le loro comunicazioni. Bambini che fin dall'inizio della vita scolastica presentano inibizioni nell'uso delle capacità intellettuali con conseguenti difficoltà nell'apprendimento.

Gli ostacoli più evidenti sono in genere quelli che hanno a che fare con l'impossibilità di *pensare e in particolare di pensare alle proprie origini*.

L'ipotesi è che questo blocco costituisca un impedimento (e ne abbiamo visto anche il substrato organico) verso ogni forma di apprendimento che venga in qualche modo, esplicito o meno, ricollegato all'abbandono subito.

L'abbandono è una ferita narcisistica primaria eventualmente rimarginabile e cicatrizzabile, ma inguaribile in profondità.

### **I RAPPORTI CON LA SCUOLA: L'INSERIMENTO, PROGRAMMA DIFFERENZIATO, I COMPAGNI, LA SOCIALIZZAZIONE**

La scuola rappresenta indubbiamente l'incontro con una realtà nuova che perlopiù è avvertita come molto impegnativa da parte di tutta la famiglia non solo dal bambino.

Spesso i genitori sono preoccupati che il proprio figlio possa soffrire nel suo inserimento, essere preso in giro, magari per il colore della sua pelle, o per la sua lingua incomprensibile, o per il suo italiano stentato.

Ma ciò che più preoccupa, spesso, è come affrontare la storia anomala e difficile da raccontare del proprio figlio: il suo "essere stato adottato".

Realtà complessa e penosa da spiegare e che rende "diverso" il bambino.

In questi ultimi anni, le aule delle scuole sono frequentate da tanti bambini che sono stati adottati (nell'anno scolastico 2002/3 sono 50.000 i bambini adottati da paesi stranieri che frequentano le scuole italiane). Provengono sia dal nostro paese che da paesi lontani, a volte anche molto lontani. Gli insegnanti, coadiuvati dalle famiglie, si assumono il compito di prendere per mano ogni alunno, per accoglierne la ricca esperienza, per aiutarlo a crescere.

Sappiamo, e non deve essere dimenticato, che tutti i bambini possono apprendere, ma non tutti hanno gli stessi tempi e le loro capacità non sono sempre uguali.

L'esito dell'inserimento scolastico di un bambino dipende da più fattori: la sua storia individuale, l'età del bambino al suo arrivo, i cambiamenti di lingua, i cambiamenti di cultura e naturalmente da come l'ambiente familiare, sociale e la scuola lo accoglie.

Una buona alleanza con gli insegnanti, come prima ci diceva una madre adottiva (Patrizia Milani) per averlo sperimentato in prima persona, è la condizione necessaria per un buon successo scolastico del bambino adottato.

E ciò dipende anche dalla conoscenza delle tematiche adottive da parte di tutti gli attori coinvolti in questo processo di inserimento e accoglienza.

Talvolta la scuola si rivela sprovvista di strategie per affrontare l'inserimento dei bambini adottati e per rispondere in modo adeguato agli specifici bisogni di questi bambini.

Il tutto, troppo spesso, è lasciato all'iniziativa e alla sensibilità dei singoli insegnanti. Anche se va segnalato che negli ultimi anni si conoscono sempre più corsi di aggiornamento, progetti di approfondimento promossi da vari enti, almeno in Italia.

E questo è assolutamente in linea con l'iniziativa dei genitori di Spazio adozione.

In ogni caso l'inserimento deve essere graduale e delicato, ci vuole sensibilità e rispetto e molta attenzione alla specifica storia del bambino, di ogni singolo bambino. Bisogna proporre compiti evolutivi e di apprendimento "possibili" per il bambino e non metterlo di fronte ad una frustrazione troppo alta.

Ricordiamoci che talvolta siamo a livelli di "alfabetizzazione": il bambino che viene da un altro paese non sa né leggere, né scrivere e tanto meno parlare la nostra lingua.

Vorrei ricordare anche l'altro aspetto importante dell'inserimento scolastico: la socializzazione, l'imparare a stare con gli altri.

Abbiamo in mente tutti, ognuno per la sua esperienza (genitori, insegnanti), i bambini che si isolano, che fanno fatica a farsi degli amici, ad inserirsi e ad essere accettati nella classe.

Il rendimento scolastico è strettamente collegato all'integrazione e al livello di accettazione nel gruppo dei pari e da parte degli insegnanti.

È di estrema importanza che la scuola, gli insegnanti, si attivino per pensare prima e mettere in atto poi un progetto di integrazione che faciliti l'inserimento del bambino adottato; bambino che ha bisogno anche di un luogo che comprenda, che capisca davvero, non nel senso intellettuale, ma emotivo, cosa è l'adozione.

E qui si apre tutto il tema del come parlare di adozione ai bambini, a una classe, di quali compiti vanno bene, di quali consegne (tra tutte ricordo, perché va molto di moda, affrontare la storia e la linearità del tempo attraverso la storia individuale... sappiamo quanto ciò possa non solo ferire, ma mettere in moto crisi profonde identitarie nei bambini adottati).



**LE RICERCHE**

Non voglio prendere troppo tempo con i dati, preferisco illustrarvi il mio pensiero attraverso il materiale clinico, ma ritengo che alcune ricerche mettano in luce aspetti importanti per riflettere su questo tema.

Fra tutti vorrei citarvi alcuni risultati di una ricercatrice olandese, Femmie Juffer, che ha messo a confronto 270 studi condotti in diversi paesi tra il 1950 e il 2005 riguardanti lo sviluppo dei bambini/adolescenti adottati e in particolare la loro capacità di recupero (catch-up).

I risultati sono molto interessanti e per certi versi sorprendenti. Sappiamo tutti dei danni che l'istituto produce nei bambini: ritardo nello sviluppo fisico (altezza-peso) e cognitivo (QI medio 84, la norma 100), si stima che ogni periodo di permanenza in istituto di 3 mesi corrisponda ad un mese di ritardo nella crescita.

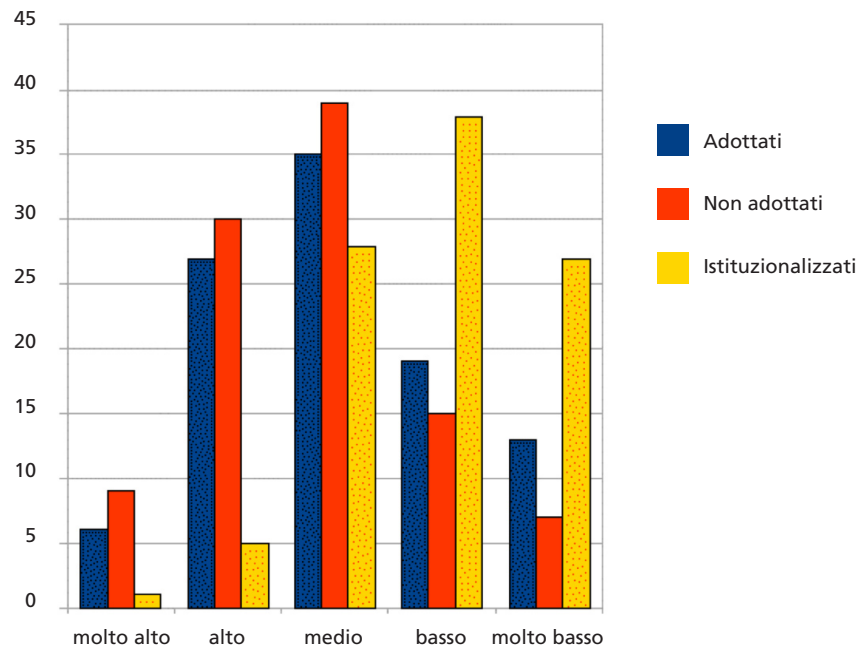
Ma ciò che viene dimostrato, dati alla mano, possiamo proprio dire, è che i bambini adottati sono in grado di recuperare gran parte di questi ritardi quando gli vengono offerte cure adeguate all'interno di una famiglia adottiva. Recupero incompleto forse, ma tuttavia notevole e sostanziale. In uno studio longitudinale (dal momento dell'adozione ai 14 anni) addirittura il QI dei bambini adottati risultava superiore alla media e il rendimento scolastico appariva regolare nella fase della media infanzia. Questi dati invece sono presi da uno studio comparativo svolto in Spagna.

In tutte queste ricerche l'elemento che sembra fare la differenza è l'età dell'adozione, se sia cioè precedente o successiva al primo anno di vita, che significa anche maggiore istituzionalizzazione e molto spesso esposizione a situazioni trascuranti e abusanti di varia natura.

In molti dei bambini adottati dopo il primo anno di vita, sono stati riscontrati problemi legati all'apprendimento e ritardi nel rendimento scolastico; così come problemi comportamentali a scuola e non solo.

Anche se spesso le percentuali in questi studi sono sovrastimate perché i genitori adottivi tendono a cercare aiuto per affrontare i problemi dei propri figli in numero maggiore e più precocemente degli altri genitori.

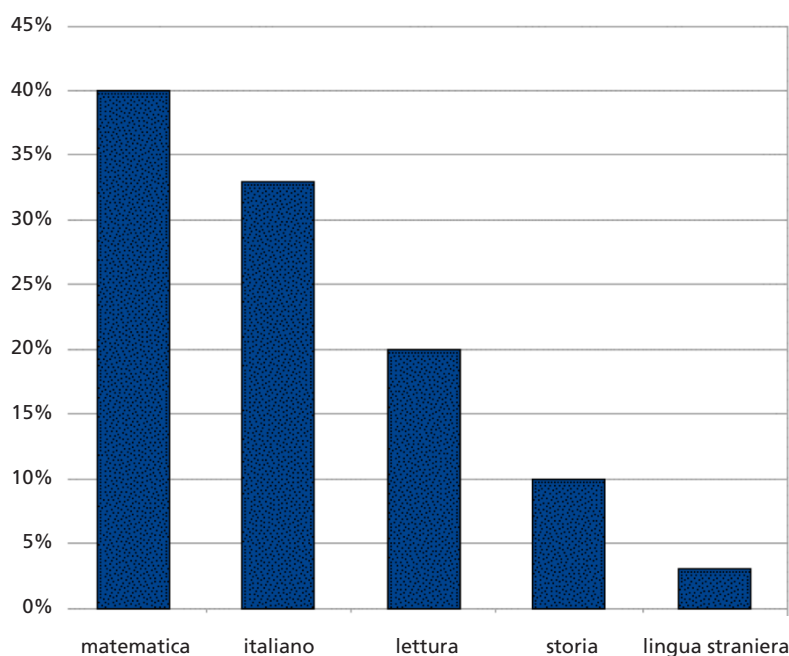
**Successo scolastico, Immagine 1**



All'interno delle difficoltà scolastiche, questi sono dati, invece, di una ricerca italiana (citata nel libro di Anna Genni Miliotti di cui però non ho trovato i riferimenti) le percentuali rispetto alle diverse materie scolastiche sono così distribuite: per il 40% le difficoltà dei bambini adottati sono in matematica, il 33% in italiano e il 20% nella lettura.

Il 10%, invece, presenta problemi in storia e il 3% nelle lingue straniere. Chiaramente i bambini possono mostrare scarse capacità in più materie di insegnamento contemporaneamente.

### Successo scolastico, Immagine 2



### I BAMBINI ADOTTATI E L'APPRENDIMENTO

Per farvi entrare più nel vivo di quanto vi ho esposto sino ad ora vorrei chiedere aiuto proprio ai bambini adottati; il materiale è costituito da stralci di psicoterapie, per cui non mi è possibile esporre per esteso il materiale, per ovvi motivi di riservatezza.

Vi invito, nell'ascoltare questi frammenti di storie, a lasciare vagare liberamente il pensiero perché questo aiuta la comprensione del nuovo, soprattutto se il nuovo è un bambino diverso, a zig-zag.

Sono appunto storie di bambini a zig-zag che obbligano a pensare secondo criteri non consueti per cercare di capire meglio le difficoltà che presentano.

In questi anni ho potuto arricchire le mie osservazioni sulla vita di questi bambini e delle loro nuove famiglie e porre una maggiore attenzione e uno sguardo più attento agli aspetti legati all'apprendimento. Certo ci mancano le osservazioni, che vorremmo più approfondite, del loro travagliato primo periodo di esistenza, ma possiamo spesso intuirlo dal ricco ed evocativo materiale portato nelle sedute.

#### 1) Giacomo e lo scrivere

Colpisce il suo modo di scrivere, molto simile a quello dei dislessici pur non

essendolo. Giacomo scrive esclusivamente in stampatello senza lasciare spazi tra le parole.

Il risultato è un muro di lettere dove viene completamente persa la possibilità di distinguere le parole l'una dall'altra, non solo, ma anche il ritmo della frase e quindi il significato di ciò che è scritto. Ogni connessione è eliminata insieme alla possibilità di cogliere eventuali emozioni che lo scritto trasmetta.

Non c'è possibilità di distinguere ciò che è legato da ciò che è *separato*.

Questo modo di scrivere, che è di Giacomo, ma di molti altri bambini adottati (almeno nella mia esperienza), riporta all'ipotesi che i bambini abbiano vissuto il primo periodo della vita in un ambiente sfavorevole al costituirsi del senso del legame e, quindi, della separatezza.

Bambini che non hanno potuto sperimentare il senso della ritmicità che segna l'assenza e la presenza dell'oggetto che interviene oppure no con la risposta adeguata (penso ad esempio all'esperienza dell'allattamento).

E tutto ciò porta alla luce il legame col trauma originario dell'abbandono, nei bambini del *muro di scrittura* sembra che non ci sia la possibilità di una rappresentazione mentale di ciò che significa separarsi. L'abbandono originario determina solo il senso di un continuum senza pause e senza possibilità di comprensione.

E questa scrittura sottende anche *il muro dell'ottusità emotiva*, la mancanza da parte di questi bambini di comprensione e di espressione delle emozioni, che pure si colgono come chiare presenze nel campo analitico.

Giacomo ha molte difficoltà di apprendimento a scuola, anche se ha un Quoziente Intellettivo assolutamente nella norma, tanto da venire inserito, sin dalla prima elementare, con il sostegno scolastico.

Lui parte svantaggiato, con un handicap, proprio come nel golf, dove per consentire ai giocatori meno dotati di poter competere il più possibile ad "armi pari" con giocatori più bravi, viene utilizzato un sistema "a vantaggio", comunemente chiamato "ad handicap".

A questo proposito vorrei citarvi alcuni versi de "La canzone degli svantaggiati il primo giorno di nascita" che Giacomo compone in seduta nel corso di questo ultimo anno:

Sono stato adottato  
perché la mia madre vera mi ha abbandonato  
e di questa cosa sono tanto arrabbiato  
sono veramente dispiaciuto  
e adesso sono qui solo e "fottuto"

Oggi Giacomo è alle prese con la prima media e tutte le fatiche che questo comporta: nuovo gruppo di compagni, nuovi insegnanti, ma soprattutto non più le maestre "materne" e accoglienti, che possono essere più comprensive e dedicargli spazio e tempo. Ora le materie e le ore si succedono una dietro l'altra, il ritmo è incessante, la fatica grande, la confusione in agguato.

Un nuovo inizio, dunque, un momento di snodo importante e carico di ansie e aspettative, dove tutto viene ridiscusso e rinegoziato.

## 2) Andrej e la storia, la possibilità di narrare

E' esperienza comune che molti bambini abbiano difficoltà o che non amino affatto la storia, lo abbiamo visto chiaramente anche nei dati delle ricerche prima presentate.

Il bambino adottato è il bambino che proviene dal nulla, che non ha me-

moria e storia narrabile. E senza memoria necessariamente sarà chi dovrà prendersi cura di lui, intendo non solo la famiglia adottiva, ma anche la scuola, l'eventuale psicoterapeuta.

Il collegamento più spontaneo è con la storia personale del ragazzo adottato. Sarebbe un'ipotesi plausibile che le difficoltà siano legate all'impossibilità di conoscere la storia delle proprie origini?

Capita molto spesso che i bambini adottati, come accennavo prima, vadano in crisi quando richiesto di scrivere o disegnare fatti inerenti la propria storia, perché non conoscono o non ricordano gli avvenimenti di cui dovrebbero raccontare e non vogliono parlare del loro essere stati abbandonati, che vivono come una profonda ferita narcisistica.

Andrej dice che studiare la storia è difficile perché "bisogna ricordarsi di tutto quello che è successo".

Questo mi ricorda quanto scritto da Melanie Klein a proposito di Lisa, una sua paziente: "In relazione allo studio della storia, Lisa diceva che "ci si deve *trapiantare* in quello che la gente faceva in passato"; nel caso dei bambini adottati penso che la difficoltà stia nel doversi "trapiantare" in un passato che non può essere conosciuto.

Dopo diversi mesi dall'inizio del suo trattamento Andrej si dedica alla costruzione di un calendario che vuole arricchire con delle immagini.

Ci pensa per un po' e poi decide: saranno delle foto che lo ritraggono.

Il calendario segna il passare del tempo e quindi la possibilità di sentirsi parte di un mondo in divenire.

Andrej inizia a portare in terapia suoi ritratti degli anni precedenti sino ad arrivare, seduta dopo seduta, ad una foto dei suoi tre anni (lui è stato adottato proprio a 3 anni).

Le foto degli anni in istituto non esistono, ma al momento per Andrej è difficile anche tentare di ricostruire e ricomporre frammenti di sé, di un'esperienza interrotta.

L'esperienza importante per Andrej è di trovare una mente che possa accogliere e contenere il *dolore* che lo invade al pensiero delle vicende dei primi tempi della sua vita, per costruire uno spazio dove il senso dell'esperienza possa prendere forma in modo positivo e costruttivo: l'apertura al futuro insieme all'esperienza del passato e quindi alla memoria e al ricordo. Si può agevolmente pensare che l'apertura a nuovi pensieri sia una condizione perché anche l'apprendimento diventi possibile.

E' affascinante notare come una narrazione-costruzione che Andrej può fare con l'aiuto della mente ricettiva e non espulsiva della terapeuta, sia determinante per la trasformazione, che avviene in parallelo anche a scuola.

Andrej infatti comincia ad appassionarsi alla storia che ripassa ed approfondisce con il padre e comincia a prendere buoni voti in questa disciplina.

Questo stralcio di terapia ci fa capire quanto sia difficile per Andrej, e per i bambini come lui, mettere insieme un quadro complessivo della sua esistenza.

Lo scrigno della memoria per un bambino vissuto nella sua famiglia di origine, è costituito dalla memoria della madre, del padre e non solo, ma dalla catena dei familiari e degli antenati. E nel caso di Andrej è venuta meno anche la "terra madre", nel senso di un insieme di tradizioni, consuetudini che attiene alla propria cultura di provenienza.

Nel caso di questi bambini senza una storia conosciuta, lo scrigno della memoria si costituisce nella mente dei genitori adottivi nel corso della vita in comune, anche con i frammenti di vita del nuovo figlio che si conoscono

e si possono ricostruire.

Il terapeuta, quindi, può essere un tramite-catalizzatore importante per favorire la capacità di cogliere, e apprendere quindi, il valore e la possibilità di riunire anche quello che è stato 'rotto'.

### **3) Irina e le divisioni, matematica e logica**

E' sicuramente la materia più ostile per i bambini adottati, nelle ricerche citate vi ricordo che si parla del 40% di bambini adottati con difficoltà in matematica.

E in particolare il problema delle divisioni è un altro degli scogli che incontrano i bambini adottati. Si può pensare che anche questo sia un problema legato alle separazioni?

Sembra un'ipotesi plausibile.

Irina è una bambina di origine russa, adottata in Italia all'età di 9 mesi. Non ha alcuna difficoltà scolastica se non un unico blocco: mostra una spiccata inibizione per le divisioni e tutte le spiegazioni sono inutili perché le capisce benissimo, ma poi nel fare le operazioni sbaglia regolarmente.

"Sommare, sottrarre, mettere insieme tante volte, per sempre. Ecco che la separazione divisoria non attiene all'andar via da casa per non tornarci più, ma all'unità dell'essere. E, nell'aritmetica dei più piccoli, l'uno è indivisibile."(Pagnoni)

Anche in questo caso mi sembra che l'area deficitaria è quella del non aver potuto sperimentare una buona individuazione di sé e poi una separazione evolutiva. La divisione ben rappresenta lo scindere, lo staccare.

In generale nelle difficoltà nell'area della matematica si sommano più fattori aumentandone quindi la complessità. A volte questi bambini fanno proprio fatica a comprendere il testo dei problemi, le consegne, per problemi di lingua.

Altre volte sembrano mancare proprio di coerenza e consequenzialità nel ragionamento, hanno delle "cadute logiche" come spesso si sente dire.

Credo che anche questo abbia a che fare con le esperienze precoci dei bambini adottati e con le loro travagliate storie.

Verrebbe da dire: come è possibile dare un senso logico a storie spezzate, fatte di abbandoni, traumi, lacerazioni, cesure continue e ripetute.

Penso ai bambini che vivono plurime separazioni: dalla madre naturale, dalla terra madre, magari istituzionalizzati o in affidamento familiare.

Come è possibile parlare a qualcuno di qualcosa di cui non si comprende il significato?

### **4) Filippo e la rabbia, problemi di comportamento**

Vi ho già parlato la scorsa volta di Filippo e delle sue difficoltà scolastiche legate soprattutto al comportamento, alla sua incapacità di contenersi e di controllare l'aggressività e quindi di riuscire a stare insieme agli altri bambini anche in classe.

Non sopporta le critiche, rifiuta di fare quello che le maestre richiedono, può cancellare e strappare tutto quello che ha scritto sul quaderno se gli sembra che non corrisponda alle sue aspettative.

E davanti alla frustrazione diventa aggressivo e intrattabile.

I disturbi del comportamento sono un'altra delle difficoltà che spesso i bambini adottati incontrano nel loro iter scolastico. Talvolta alcuni bambini possono essere iper-attivi, aggressivi, provocatori, rifiutare l'autorità, a volte dicono bugie negando ogni evidenza.

Iniziano così non solo i brutti voti, ma anche le comunicazioni (note) sul diario, le convocazioni, il coinvolgimento dei genitori (qualche volta la

colpevolizzazione, molto più spesso il senso di inadeguatezza e di colpa). Spesso è un problema temporaneo, quasi fisiologico nei bambini adottati, dovuto anche all'ipereccitazione che la nuova esperienza di vita produce in loro: nuovo paese, casa, genitori, famiglia, compagni, sapori, odori... e la sintomatologia nel tempo si attenua sino a sparire.

Il bimbo adottato, portato, senza averlo chiesto, in un paese diverso, spesso lontanissimo dal proprio, si ritrova a dover affrontare le difficoltà di un contesto linguistico totalmente differente.

Altre volte, invece, l'iperattività persiste nel tempo e i problemi aumentano di entità e di portata, ricordo che i bambini adottati definiti iperattivi vanno dal 20 al 30%.

E questo è il caso di Filippo, pur essendo molto migliorato, il suo disturbo di comportamento di tanto in tanto riemerge, soprattutto quando ci sono cause, anche esterne, che lo riattivano (la maestra in maternità, l'approssimarsi delle Scuole Medie).

E da qui la sua difficoltà di relazione con gli insegnanti e con i compagni, sino ad arrivare a tratti all'emarginazione.

Va detto che, purtroppo, c'è meno comprensione per il bambino aggressivo, che provoca. E' più difficile capire che il suo comportamento origini da un malessere profondo e che il bambino non sia in grado davvero di controllarsi.

Credo che quello che Filippo vuole comunicare con i suoi comportamenti difficili da gestire, quasi un urlo disperato, è il dolore per un'esperienza senza contenimento.

Mi riferisco alle teorizzazioni di Bion su contenitore-contenuto e all'esperienza che un bambino fa, sin dai primi giorni della sua vita, di una mente (solitamente quella della madre) che offre un contenimento ad emozioni e pensieri non pensabili.

Questa è una funzione fondamentale per lo sviluppo psichico e quando viene meno può creare conseguenze molto gravi sia a livello intrapsichico che intersichico, cioè a livello di relazione.

E Filippo ci racconta proprio di un fallimento catastrofico nel contenimento, della sua esperienza di "cadere dalla mente", cadere nel vuoto di una mente che non può contenere, non sa contenere.

### **5) Simone e la lingua, imparare lingue straniere**

Come farà ad imparare? Come farà a comunicare con me e noi con lui? Come farà a studiare in un'altra lingua?... sono solo alcuni degli interrogativi che accompagnano i genitori adottivi nell'avvicinarsi al proprio bambino e che vengono rimessi in moto dall'inserimento a scuola, dall'ingresso nella società, dall'apertura al mondo esterno, all'altro che va oltre il rassicurante luogo familiare.

E questo è certamente quello che sperimentano e provano anche i bambini.

I bambini, tuttavia, sono formidabili, hanno tempi inaspettatamente brevi nell'apprendere una nuova lingua.

Ma questi bambini, allo stesso tempo, devono abbandonare la "loro" lingua, la lingua materna anche se il nuovo idioma si apprende sulla struttura e la prosodia, la musica, di quello di origine.

Inizialmente i bambini si impadroniscono di un linguaggio molto semplice, di "sopravvivenza" lo definirei, fatto di circa 200 parole; quello che ci fa credere che abbiano imparato l'italiano.

Ma in realtà hanno un vocabolario molto limitato che rende loro difficile la comprensione di quello che le maestre dicono, di quello che leggono

(dicevo prima dei testi dei problemi), delle sfumature, dei riferimenti culturali, del senso delle parole e del nesso tra di loro.

Ma soprattutto man mano che questi bambini imparano la nuova lingua, quella dei genitori adottivi, parallelamente "smarriscono" (volutamente uso questo termine e non dimenticano) la loro lingua materna, la lingua delle prime esperienze sensoriali.

Viene da chiedersi cosa avvenga a livello inconscio dei vissuti emozionali, sensoriali e percettivi collegati all'apprendimento del linguaggio quando, appunto, una nuova lingua sostituisce quella originaria, che diviene via via muta.

Da tempo Simone lamenta la sua difficoltà a scuola nell'apprendere il francese "io le lingue straniere le odio, studio e non mi ricordo più niente..." dice sconsolato mentre traccia un disegno e continua "due lingue messe assieme mi si confondono nella testa".

Simone viene adottato in Italia all'età di circa due anni, proviene dall'Ucraina, la sua lingua è appunto l'ucraino (una versione particolare del russo) considerata una delle lingue più melodiche d'Europa.

E con una lucidità, che ha dell'incredibile, mi narra e traccia sul foglio il doloroso percorso che ha dovuto fare diversi anni fa al suo arrivo in Italia, il suo "viaggio mentale da una lingua all'altra":

1. la lingua di nascita: le parole dentro "che capivo"
2. l'arrivo in Italia: il pieno e vuoto delle parole che non sentiva più e la confusione per il nuovo che non capiva
3. le nuove parole dentro: e la lingua d'origine chiusa nei cassetti della mente insieme ai luoghi e alle persone da cui si è dovuto separare
4. imparare nuove lingue: quale spazio può trovare in un tutto pieno di "lingua abituale", come la chiama lui, e di "cassetti ucraini" ingombri?

Mi chiedo come questi segni stranieri possano organizzarsi nella sua mente, come si sviluppi l'intreccio tra la sua lingua materna "di nascita" e le lingue straniere in rapporto alle sue vicende di separazione, differenziazione e crescita.

Vicende traumatiche che possono essere veicolate, espresse, richiamate nell'organizzazione di un nuovo linguaggio.

Simone dice che due lingue insieme sono "un mischio di parole dentro che mi confondono", credo che voglia dirci qualcosa relativamente a lingue diverse nello stesso tempo che lo rinnegano, lo frammentano, lo disperdono in se stesso e complicano il suo dialogo interno.

E conclude accorato "ma perché esistono le lingue?".

Vorrei rispondere a Simone con poche parole di Elias Canetti, scrittore esiliato dalla lingua madre a causa delle persecuzioni ebraiche, che scrive a proposito del tedesco, lingua di origine che non ha mai parlato da bambino, "lingua imparata con ritardo e veramente nata con dolore. Ma non restammo al dolore, ad esso seguì subito dopo un periodo di felicità che mi ha legato indissolubilmente a questa lingua".

## CONCLUSIONI

Il successo scolastico è raggiungibile anche per i bambini adottati che all'inizio della loro carriera scolastica mostrano difficoltà di apprendimento delle più varie, quali quelle illustrate precedentemente anche attraverso le storie di casi.

È volutamente una affermazione un po' provocatoria, ma vuole evidenziare come le difficoltà dei bambini adottati siano collegabili alla loro storia, alla loro dolorosa esperienza di vita e non a fattore biologico o danno organico (ci sono anche situazioni di Insufficienza Mentale o deficit organici).

Col tempo, una volta cresciuti, queste nuove persone mostreranno anche capacità superiori rispetto agli altri (come abbiamo visto dalle ricerche), o come gli altri, ma devono essergli concessi i propri tempi e le proprie strategie di apprendimento.

Ogni bambino ha proprie strategie di apprendimento che vanno scoperte, capite e favorite nel senso soprattutto di rimuovere gli ostacoli psicologici che si oppongono a un libero fluire del pensiero.

E quindi anche per questi bambini "particolari" non è possibile parlare di una situazione psicologica statica che li caratterizzerebbe dalle origini e sarebbe la causa immodificabile delle difficoltà di apprendimento e inserimento.

L'apertura a nuovi pensieri è una condizione perché anche l'apprendimento diventi possibile.

Perché ciò accada bisogna anche avere il coraggio di chiedere un aiuto agli specialisti, laddove se ne ravveda la necessità. Per questo vorrei concludere con le parole di Melanie Klein, scritte all'inizio del secolo scorso, che pur utilizzando un linguaggio un po' datato ormai per noi, è di una sorprendente attualità circa l'aiuto che possiamo dare ai bambini che mostrano difficoltà di apprendimento.

"La cosa migliore, perciò, sarebbe invertire il processo: l'analisi precoce dovrebbe eliminare anticipatamente le inibizioni scolastiche (più o meno presenti in ogni bambino), e su questa base dovrebbe poi cominciare l'opera della scuola. Quando la scuola non debba più sprecare le sue forze in lotte scoraggianti contro i complessi infantili, potrà rendere la sua utile opera importante per lo sviluppo del bambino".



## Le difficoltà si acutizzano con l'adolescenza (Antonella Miozzo Rossi, Presidente Afaiv)

Buongiorno a tutti,  
ringrazio molto gli amici del gruppo genitori adottivi del Canton Ticino Spazioadozione per l'invito e per la preziosa collaborazione che da diverso tempo si è instaurata tra le nostre realtà seppur di due Paesi diversi ma con qualcosa di importante in comune.

Vorrei cominciare dicendo brevemente chi siamo.

L'Associazione Famiglie Adottive Insieme per la Vita è nata nell'aprile del 1999 dalle esperienze di un gruppo di famiglie adottive che, per diversi anni, si sono incontrate per confrontarsi, condividere e affrontare insieme le tematiche legate all'adozione grazie ad un progetto sperimentale dell'ASL. E' nata come un piccolo gruppo (15 famiglie e ora ne conta circa 200), ha sede principale ad Arcisate e due sezioni in Provincia di Varese a Luino e a Cassano Magnago.

Le principali attività della nostra associazione comprendono:

- sportello informativo gratuito su appuntamento rivolto a coppie, genitori e operatori;
- attività di sostegno pre e postadozione sia di mutuo aiuto sia con il supporto di professionisti esperti;
- attività di sostegno per bambini e adolescenti adottivi;
- organizzazione di incontri pubblici di sensibilizzazione per promuovere la cultura dell'adozione e dell'accettazione e valorizzazione della diversità;
- progetti di sensibilizzazione e formazione nelle scuole di ogni ordine e grado;
- momenti conviviali.

L'Afaiv, da quasi 11 anni, attraverso la propria attività ha fatto in modo che numerose coppie/famiglie adottive abbiano trovato un punto di riferimento e di sostegno fondamentale nel percorso genitoriale e occasioni di incontro con altre famiglie con cui condividere la propria esperienza attraverso la costruzione di un rapporto amicale e propositivo.

Lo strumento degli incontri di mutuo-aiuto si è rivelato basilare e il contenitore gruppo è un mezzo di comunicazione ideale per stemperare problemi, ansie e gioie dell'essere genitori. Sempre più famiglie esprimono il desiderio di incontrarsi per un confronto informale all'interno del quale possono sentirsi comprese e trovare un'opportunità di condivisione e riflessione che possa contribuire a fornire una risposta ai loro bisogni. Spesso tale forma di sostegno si estende all'esterno dell'Associazione tramite la realizzazione di una rete di amicizie cui ricorrere rapidamente all'occorrenza.

Questo bisogno è maggiormente sentito dalle famiglie adottive con figli preadolescenti e adolescenti in quanto per la buona riuscita del percorso adottivo e dell'inserimento nell'ambiente sociale risulta di fondamentale importanza che il figlio adottivo sia aiutato ad elaborare le problematiche relative alla propria storia, ad acquisire fiducia in sé, ad imparare ad affidarsi e fidarsi degli adulti e a trovare nei coetanei che hanno avuto esperienze analoghe dei riferimenti di sostegno. Spesso, in seguito all'accoglimento nella famiglia adottiva i ragazzi possono evidenziare una certa difficoltà a ripensare alla propria storia, mostrando atteggiamenti di chiusura, disagio, confusione o, al contrario, esprimendo la propria sofferenza attraverso atti provocatori e rabbiosi. Nella buona riuscita di

questo processo di integrazione sociale si gioca la carta della prevenzione del disagio giovanile.

I ragazzi adottati in generale presentano caratteristiche di fragilità e maggiore predisposizione a comportamenti devianti dovuti ai traumi subiti e denotano molto spesso un comportamento impulsivo, caotico, poco finalizzato e non di rado pericoloso, che inibisce il pensiero con conseguenze importanti sul loro progetto di crescita e formativo (insuccessi e abbandoni scolastici, isolamento sociale...).

### **PROGETTO ADOLESCENTI (TRACCIA)**

Sulla base della propria esperienza e tenendo conto del bisogno adolescenziale di appartenenza al gruppo dei pari/simili con cui rapportarsi e condividere, Afaiv ha ritenuto fondamentale offrire un "sostegno al pensiero" agli adolescenti adottati, attraverso la proposta di uno spazio specifico e dedicato: il gruppo di condivisione appunto, ma guidato, per permettere loro di riflettere su se stessi in modo critico e costruttivo, all'interno di una relazione di aiuto accogliente e caratterizzata da empatia.

L'obiettivo della proposta mirava a favorire le capacità espressive/comunicative dei ragazzi nella fase adolescenziale e preadolescenziale, in modo da aiutarli a riflettere sulle proprie emozioni, dando voce a bisogni e alle sofferenze inesprese, sostenerli nel difficile processo di ricostruzione della propria identità e accompagnarli verso l'integrazione della propria storia (passato e presente che si riuniscono per affrontare meglio il futuro).

Parallelamente si è ritenuto ugualmente fondamentale un lavoro specifico che avrebbe visto partecipi i genitori del gruppo degli adolescenti. L'obiettivo di tale gruppo ha avuto lo scopo di rendere i partecipanti capaci di sintonizzarsi ed empatizzare con le emozioni dei figli, attribuendo un corretto significato ai loro comportamenti e alle loro reazioni; di migliorare la comunicazione e i rapporti intra ed extra-familiari; e di stimolarli per aiutarli a trovare strumenti funzionali al supporto del figlio durante la fase di elaborazione e riparazione del trauma.

E' stato programmato un momento finale conviviale per tutti i partecipanti per estendere i rapporti di conoscenza ed amicizia e rinsaldare la rete nata dall'attività.

Al fine di svolgere al meglio questa attività l'Afaiv si è avvalsa di professionisti con specifica competenza nel campo quali gli operatori del Centro Terapia dell'Adolescenza di Milano.

Nello specifico è stato attivato e realizzato un ciclo di 6 incontri di circa 3 ore ciascuno rivolto ai ragazzi tra i 14 e i 18 anni e uno analogo e parallelo per i loro genitori condotto da due professionisti esperti del Centro Terapia dell'Adolescenza di Milano presso la sede offerta dal Centro Famiglia dell'Istituto La Casa di Varese.

### **COMMENTO VALUTATIVO AFAIV PERCORSO ADOLESCENTI**

L'analisi di questo percorso, fatta sia tra gli operatori Afaiv sia insieme ai professionisti del CTA ci ha permesso di fare le seguenti valutazioni e aree positive e di criticità:

i ragazzi hanno partecipato costantemente a tutti gli incontri (poche le assenze che sono state motivate). Nonostante la fatica spesso dimostrata e il timore di abbandono da parte di alcuni genitori, i partecipanti non si sono opposti;

la partecipazione contemporanea del gruppo genitori ha fatto sì che la fa-

miglia facesse un percorso contemporaneo, agevolando la partecipazione e la messa in comune di un obiettivo;

il gruppo formato da ragazzi con età così differenti ha evidenziato qualche difficoltà rispetto alla possibilità di rapporto tra partecipanti con età molto diverse (14-18) per quanto riguarda lo sviluppo psicologico e ciò ha reso un tantino difficile la condivisione di alcune tematiche che sono tipiche a seconda dell'età;

il n. dei partecipanti nel gruppo dei ragazzi (14) era elevato e questo non ha sempre favorito l'intervento e la partecipazione di tutti;

il percorso è stato breve (6 incontri) e molto concentrato su tematiche affrontate che avrebbero richiesto molto più tempo per essere sviscerate ed elaborate.

Le difficoltà riscontrate non sono considerate negativamente ma sono viste come un'opportunità di crescita dal punto di vista dell'offerta di servizi da parte di Afaiv.

L'elevata partecipazione è stata in un certo senso voluta per esplorare il potenziale di questo genere di attività e per definire meglio il "target" di questo tipo di percorso.

Si è trattato di un primo approccio sperimentale e come tale l'esperienza è stata pertanto positiva per diversi motivi: innanzitutto ha consentito ai ragazzi adottati di comprendere che cosa significa condividere in gruppo il proprio percorso di vita; la partecipazione da parte di ragazzi di etnie molto diverse ha fatto sì che nella diversità di origine etnica erano accomunati da un denominatore comune da poter condividere: l'esperienza adottiva; e di conseguenza anche dall'altro comune ed innegabile denominatore rappresentato dall'affiliazione non genetica rispetto ai genitori adottivi. Riteniamo pertanto che l'opportunità di poter usufruire di percorsi di questo tipo a lungo termine, sia un ottimo mezzo per aiutare i ragazzi adottivi nella crescita, in particolar modo durante l'adolescenza, anche se sarebbe auspicabile l'avvio di attività di condivisione appropriate ancor prima di arrivare a tale età.

#### **COMMENTO VALUTATIVO AFAIV GENITORI**

Tale percorso è stato molto utile per i genitori adottivi con figli in età adolescenziale.

A differenza del gruppo dei ragazzi, non si è notato il gap rispetto alla diversità di età dei figli dei partecipanti.

Da evidenziare la partecipazione costante di entrambi i genitori, che denota quanto sia sentita la difficoltà di gestione familiare in questo periodo di crescita dei figli adottivi.

Il numero elevato di genitori (26) a volte non ha permesso a tutti di esprimere il proprio parere anche se il professionista ha cercato di offrire questa possibilità riducendo il tempo degli interventi. Come specificato sopra, si è trattato di un primo approccio sperimentale per il quale si è ritenuto doveroso non escludere le persone soltanto per motivi numerici. Le future attività in tal senso verranno organizzate per favorire al meglio tutti i partecipanti.

Il percorso di sei incontri è stato troppo breve per affrontare le numerose e "sostanziose" tematiche che affliggono i genitori; pertanto, si auspicano percorsi da svolgere a lungo termine per favorire la conoscenza reciproca tra i partecipanti e tra i genitori e il professionista in modo da consentire un maggior approfondimento dei temi trattati e una partecipazione che faciliti lo scambio e la condivisione.

## Se non studi lavora! La paura del futuro (Piero Colombo, Spazioadozione)

### PREMESSA

Queste riflessioni sulle esperienze scolastiche e lavorative dei nostri figli (uso il sostantivo maschile per comodità; ogni considerazione riguarda chiaramente anche le nostre figlie) sono il risultato di un lavoro personale e collettivo, frutto di un costante confronto tra i genitori del nostro gruppo e arricchito da continue letture e approfondimenti. Ciò che ci accomuna è l'affanno con cui, insieme, cerchiamo di districare la matassa dei comportamenti incomprensibili dei nostri figli, nella speranza di trovarne il bandolo e la via che permetta loro di crescere e di assumersi delle responsabilità.

Altri stimoli ci vengono dall'osservazione, che dovrebbe sempre essere attentissima, dei comportamenti dei nostri figli e da qualche raro spunto verbale che va colto "al volo" e che ci permette, solo per un momento, di arrivare al loro mondo, spesso impenetrabile. Molte cose purtroppo le abbiamo imparate dolorosamente dai nostri fallimenti.

Il confronto con il mondo degli operatori sociali e dei medici (salvo le "perle rare", come sempre) è spesso deludente; pensiamo che, forse a causa dei ritmi di lavoro troppo sostenuti, non sia loro permesso di prendersi il tempo necessario per ascoltare, anche con il cuore, i loro assistiti. Un eventuale fallimento, purtroppo, finisce per aumentare nelle famiglie la disillusione e la sofferenza.

Da questa amara constatazione, un anno fa, è nata l'idea di accogliere una ragazza adottata nell'ufficio di un genitore del nostro gruppo. Angela (il nome è di fantasia), 18 anni, aveva concluso la scuola dell'obbligo (quarta media) e si era poi "persa", tra cliniche, istituti, strada, e quant'altro. L'intento di questo genitore è stato quello di iniziare ad agire e a confrontarsi con il problema del lavoro, per capire potenzialità e limiti della ragazza e la sua capacità di tenuta nella nuova veste di datore di lavoro.

Un grazie quindi a tutti quelli che non hanno ricette e che cercano, di volta in volta, come muoversi, come inserire questi figli traumatizzati nella società e nel mercato del lavoro, con le sue ferree regole. Quanti sono quelli che riescono ad integrarsi?

Non abbiamo trovato statistiche e non ci risulta che siano stati fatti degli studi interpellando le scuole professionali, le assicurazioni sociali e gli uffici di aiuto sociale. Perché? Si parte, ci pare, dal presupposto che l'adottato abbia le stesse problematiche di ogni giovane, magari solo in forma più acuta. La sua storia, la sua condizione di adottato, il suo trauma sono confinati nella sfera privata e del non detto.<sup>1</sup>

Quelle che seguono sono riflessioni, intuizioni, ipotesi da verificare, da proporre a chi affronta queste problematiche; certamente non abbiamo ricette. Per questo saremo grati a tutti coloro che vorranno condividere con noi le loro esperienze, considerazioni e critiche.

---

**1)** Recentemente un funzionario statale ha espresso la sensazione che stavano passando nel suo ufficio pratiche di adottati bisognosi di assistenza, rimanendone sorpreso. "Ma noi non sappiamo se sono adottivi, lo deduciamo solo dal nome di origine abbinato ad un cognome "nostrano" o dal colloquio con i genitori" Chissà se la "felice" intuizione è uscita dal suo ufficio ("recupero crediti d'assistenza") per entrare in quelli preposti alle misure?

## PUNTO DI PARTENZA

Spazioadozione opera in Ticino, cantone svizzero di lingua italiana di circa 320'000 abitanti. Un'unità territoriale politica e amministrativa che permette di conoscersi, di seguire percorsi educativi di ogni giovane: dalla scuola al mondo del lavoro. Non sarebbe quindi difficile fare una stima, anche approssimativa, delle difficoltà incontrate dai ragazzi adottati e del numero di interventi statali richiesti a loro sostegno.

Noi sappiamo che troppi dei nostri ragazzi

- non finiscono la scuola dell'obbligo o la finiscono solo perché promossi d'ufficio,
- non hanno un lavoro,
- sono in AI (assicurazione invalidità)<sup>2</sup> quando va bene, perché anche per ottenere provvedimenti di integrazione occorre attivarsi ed essere consapevoli delle proprie difficoltà,
- sono, forse più numerosi, in assistenza,<sup>3</sup>
- hanno un tutore,<sup>4</sup>
- sono spesso lasciati soli, lontani gli uni dagli altri, confinati in appartamenti pagati dall'assistenza pubblica,<sup>5</sup> dove soffrono solitudine ed emarginazione,
- se sono a casa, risultano quasi sempre ingestibili e in eterno conflitto con i famigliari.

---

**2)** "L'obiettivo primario dell'assicurazione invalidità è di stimolare le persone invalide in modo tale che possano far fronte al proprio sostentamento completamente o in parte con le proprie forze e che possano condurre una vita il più possibile indipendente. Anche le prestazioni dell'AI sono orientate al conseguimento di questo scopo. In primo luogo vi sono i provvedimenti d'integrazione, che contribuiscono a mantenere o migliorare in modo duraturo e tangibile la capacità lavorativa. Le persone invalide devono poter continuare, nel limite del possibile, ad esercitare la loro attività lucrativa o le loro occupazioni abituali (per es. domestiche). Solo in un secondo momento entra in considerazione la rendita d'invalidità. È ottenibile soltanto se i provvedimenti d'integrazione non sono risultati efficaci o non lo erano nella misura auspicata. Le persone invalide che devono ricorrere all'aiuto di terzi possono inoltre pretendere un assegno per grandi invalidi. Prestazioni dell'AI: provvedimenti d'intervento tempestivo, provvedimenti d'integrazione, Rendite d'invalidità, Assegni per grandi invalidi". (Tratto dal sito ufficiale: <http://www.ahv-iv.info/iv/index.html?lang=it>). Come sempre le leggi usano parole belle che non sempre rispecchiano realtà così rosee.

**3)** Persone senza risorse a cui lo Stato provvede con un minimo vitale che dovrà essere rimborsato se il beneficiario si ritrova in una situazione finanziaria sostanzialmente diversa (ciò che è raro) o eredita sostanza (ciò che, per gli adottati provenienti da famiglie benestanti, può essere spesso il caso)

**4)** Più spesso troviamo per gli adottati in difficoltà e in rotta di collisione con le famiglie la forma della tutela volontaria: art 372 CCS "Ad una persona maggiorenne può essere nominato un tutore a sua istanza ove dimostri che non può debitamente provvedere ai propri interessi per causa di debolezza senile, acciacchi od inesperienza". Naturalmente le norme di legge contengono sempre bei principi. La realtà applicativa si scontra con scarsità di personale, di mezzi e, non raramente, di formazione.

**5)** Volutamente si usa qui l'espressione legislativa precedente sostituita da una più pudica che maschera la realtà senza aver modificato quasi nulla. La gente usa del resto la vecchia espressione. E va bene così anche per i ragazzi che devono darsi una mossa.

## SE NON STUDI, LAVORA!

Il titolo del mio intervento, per una felice intuizione di una madre del nostro gruppo, è provocatorio e anche un po' autoironico verso noi genitori.

"Se non vuoi studiare, lavora!". Questo veniva detto un tempo a chi non riusciva a scuola.

Non ci si preoccupava tanto, credo, del perché di un fallimento scolastico. Il lavoro manuale aveva la sua dignità, lo studio era un privilegio che spesso i nostri genitori non avevano avuto e che, in ogni caso, doveva essere ampiamente meritato. Oggi è diverso per mille motivi. Oggi sappiamo che il fallimento scolastico può costituire una "spia" di un disagio ben più profondo.

Stiamo scoprendo ora che gli adottati si comportano come le piante a cui sono state tagliate le radici: quando riescono a produrre delle nuove si riprendono, ma hanno bisogno di tempo e di cure assidue per dare vita a nuove gemme.<sup>6</sup>

Dire a un ragazzo adottato, "se non studi, lavora!" significa non affrontare, insieme a lui, le difficoltà incontrate a scuola; far calare il silenzio su quello che lui, certamente, vorrebbe riuscire a capire e in seguito essere rassicurato. Significa lasciarlo senza risposta di fronte al suo fallimento scolastico e ciò nonostante proporgli di affrontare un mondo nuovo (il lavoro), con altre regole, ancora più dure, che non conosce. Si creano così illusioni effimere o paure nuove ("aiuto! qui cado dalla padella alla brace").

La scelta lavorativa imposta dalla famiglia, spesso sostenuta dalla scuola, è quasi sempre l'unica risposta conosciuta alla delusione, alla rabbia e a tutti gli altri sentimenti negativi prodotti dal fallimento scolastico dei figli. "È intelligente, creativo, sveglio, perché non vuole impegnarsi, perché boicotta la scuola, perché non si impegna? Che fatichi nel sudore del lavoro! Capirà!".

Pia illusione!

## COSA PUÒ SIGNIFICARE PER I RAGAZZI ENTRARE NEL MONDO DEL LAVORO?

Pensiamo sia importante distinguere il lavoro come "attività creativa e di aiuto" e il lavoro come "mezzo di sussistenza" regolato dalle leggi del mercato.

### Il lavoro come "semplice" attività creativa e di aiuto.

Da noi non è raro far vivere, durante le vacanze estive, esperienze lavorative a ragazzini e adolescenti, proponendo loro attività di aiuto nelle colonie, nelle fattorie, negli alpeggi, nei laboratori artigianali, ecc.... In questo modo incominciano a conoscere il mondo del lavoro e occupano il tempo libero.

I ragazzi adottati sembrano manifestare, in modo più marcato rispetto ai loro coetanei, il piacere di vivere con gli adulti e di dimostrare di saper svolgere delle attività impegnative. Abbiamo notato il loro bisogno di riempire con attività lavorative il "vuoto" delle vacanze, di avere un ritmo, di dare un senso alla giornata. Di solito gli altri ragazzi dopo una o due settimane considerano conclusa l'esperienza lavorativa e desiderano tornare

---

6) Vedi gli interventi sulla scuola e l'apprendimento a questo convegno e in questo blog.

a casa, ritrovare gli amici, giocare, o semplicemente sono stufi. Non così per gli adottati: alcuni di loro danno la netta preferenza alla vita con gli adulti e al lavoro, anche se faticoso, perchè i risultati ottenuti permettono loro di sperimentare il successo e l'utilità del loro agire, a cui si dedicano completamente, senza risparmio di energie. Parlando con un ragazzo di 12 anni mi ha colpito una sua riflessione: "Mi trovo in un ambiente dove le persone mi conoscono, so cosa devo fare e so che lo so fare bene". Il suo datore di lavoro, un alpigiano, mostrava a sua volta stupore per il senso di responsabilità dimostrato dal ragazzino, che non aveva mai riscontrato in altri suoi giovani aiutanti.

Fieri e soddissfatti i genitori, ma al tempo stesso stupiti: perché accettava una vita così dura, sacrificava lo stare con gli amici per tutta l'estate, viveva volentieri fuori casa e non sentiva la malinconia? Stupiva quel suo dire "so cosa fare e so che lo so fare"; stupiva l'entusiasmo per quella vita semplice e povera sull'Alpe, solo, in un mondo di adulti indaffarati, a contatto con una natura forte e con la responsabilità della cura degli animali. Poche regole, semplici e chiare. Una vita austera, che gli dava sicurezza. Una vita che valeva di più, ai suoi occhi, di quella della città, della piscina, della play station, delle comodità di casa? Il ricordo di una vita rurale preadottiva? Il bisogno di concretezza nel lavoro? Il senso di esistere attraverso la fatica? Certamente il bisogno, pure espresso "di lavoro fisico, di stancarsi, di sfogarsi".<sup>7</sup>

## ALTRA ESPERIENZA

In una colonia per adolescenti e handicappati (gli uni aiutavano gli altri) si nota in un ragazzo adottivo un fortissimo coinvolgimento che lo porta a restare per oltre un mese (a differenza degli altri ragazzi) facendosi carico degli handicappati anche gravi. Sollecitato, a distanza di alcuni anni, a seguire una formazione come monitore non da seguito al progetto. La voglia di dare, di interagire per costruire qualcosa, di essere importante per qualcuno si era esaurita? Oppure erano entrati in gioco altri fattori? Più avanti capiremo.

Abbiamo osservato nei nostri ragazzi il desiderio di aiutare genitori, parenti e amici nelle fatiche (traslochi, lavori in campagna), dove la dimensione umana del contatto con l'adulto<sup>8</sup> conta di più del compenso in denaro. In genere, anche quando i ragazzi adottati incominciano l'apprendistato (vita lavorativa in azienda e 1-2 giorni a scuola) dai 15-16 anni, dopo il termine dell'obbligo scolastico (a volte anche in età più adulta) essi manifestano abilità, capacità di sopportare sforzo e stress e di preferire i lavori di squadra. L'opinione dei formatori, dei datori di lavoro e degli educatori è quasi sempre positiva. Il primo impatto da buoni risultati e il datore di lavoro è soddisfatto.

La conclusione che si può trarre è che alla richiesta di lavorare, faticare, costruire qualcosa, il ragazzo adottato risponde in modo positivo, proba-

---

7) Anche Angela oggi in ufficio nei momenti in cui non c'è molto da fare passa da persona a persona a chiedere lavoro. Ed è evidente il vuoto insopportabile che una pausa pur breve le provoca. La domanda di lavoro è pressante. Altri si "imboscherebbero" con il cellulare, con una rivista o altro. La sensazione che trasmette è appunto quella di un vuoto esistenziale da riempire.

8) Un rapporto a due o in una squadra affiatata funziona benissimo, meno se il ragazzo pensa di dover vivere un rapporto di competizione con coetanei.

bilmente dimostrando maggiore responsabilità dei suoi coetanei; cerca il contatto, l'autostima, vuole condividere un progetto. Troviamo ragazzi curiosi, intelligenti, con senso di responsabilità, fedeltà, condivisione del risultato e capacità di offrire aiuto. Le abilità intellettuali e manuali sono in genere buone e quindi questi nostri ragazzi sono delle risorse che non devono essere sprecate.

Nei gruppi di genitori adottivi capita spesso che il genitore insista su queste positività dimostrate dal proprio figlio, che lasciano ben sperare per il futuro. Anche se a scuola il ragazzo non eccelle o stenta a tenere il passo dei compagni o dimostra delle problematicità nel relazionarsi con loro, in un domani sul lavoro "decollerà, partirà alla grande".

### **Il lavoro come "prestazione d'opera": l'inserimento nel mercato del lavoro.**

Nonostante la voglia di fare e il bisogno di gratificazioni, quando questi ragazzi entrano "veramente" nel mondo del lavoro (e del mercato), in genere come apprendisti, dopo un inizio entusiasmante, che stupisce tutti, dimostrano di non essere in grado di restarci. Sembrano non reggere il ritmo, non avere costanza, non essere in grado di perseverare nel progetto (che, non essendo immediatamente raggiungibile, appare loro una lontana astrazione), non sanno reggere la frustrazione.

La conseguenza è facilmente prevedibile:<sup>9</sup> l'abbandono del lavoro. Ora iniziano le difficoltà serie.

Il primo fallimento lavorativo è spesso devastante. Il ragazzo è prossimo alla maggiore età, le difficoltà scolastiche hanno già fatto cadere molte illusioni. Il nuovo fallimento non viene capito dalla famiglia, che aveva riposto nel lavoro tutte le speranze, e non viene accettato. "Può essere che non riesca o non voglia studiare, ma sul lavoro no! Basta scuse." Non si accetta e prima di tutto non si capisce. Dal momento che non c'è un ostacolo palese (infermità fisica o mentale)<sup>10</sup> che possa giustificare un simile comportamento, chi aveva scommesso sulla buona riuscita del ragazzo sospende l'aiuto. Inizia l'emarginazione, con costi personali, famigliari e sociali enormi.

Non capire cosa succede nel ragazzo, significa in fondo abbandonarlo nuovamente, e lasciarlo naufragare, senza speranze, nel grande mare di una società individualista e competitiva, sostanzialmente disumana, in un mercato del lavoro impietoso dove l'individuo conta per quel che produce e può essere poi lasciato a casa quando non serve più o è divenuto un peso per il datore di lavoro, in cui aveva riposto la sua fiducia.

Per noi genitori del gruppo, confrontati con questa esclusione, è stato necessario anzitutto cercare di capire.

Un passo del primo libro della Newton ci ha dato una possibile chiave di lettura:

"Uno dei problemi che mi viene spesso riportato da genitori di adolescenti adottati è la loro riluttanza a trovare lavoro, che essi vedono come pigri- zia. Credo ci sia molto di più. Quando chiedo agli adottati perché trovano così difficile trovarsi un lavoro, spesso, rispondono che potrebbero non ot- tenerne uno. In altre parole, potrebbero essere respinti dall'intervistatore o dal capo che, per quel lavoro, per una ragione o l'altra, vuole una perso- na diversa. Ora, mentre altri proseguirebbero con il colloquio successivo e

---

9) Tanto che lo sforzo per noi è quello di capire quali meccanismi mettere in atto per prevenire l'abbandono del progetto.

10) Si arriva "citicamente" a dire che sono "fortunati" i ragazzi adottati con handicap fisico, poiché l'aiuto alla formazione si protrae e soprattutto, la necessità di aiuto è palese.



continuerebbero fino a trovare un lavoro, l'adottato si sente spesso paralizzato dal primo rifiuto. Per lui si tratta non di un fallimento riguardante le sue capacità o qualifiche professionali, ma di un rifiuto riguardante la sua stessa persona. E' lui stesso il fallimento. Questo fa sembrare il sottoporsi ad un altro colloquio un compito enorme. Il semplice riconoscimento da parte dei genitori che essi comprendono cosa gli sta succedendo, anche se l'adottato lo nega (poiché non ne è affatto consapevole), può aiutarlo a sentirsi capito o almeno non criticato, e spingerlo a provare di nuovo. Accusarlo di pigrizia, non è un modo per aiutarlo.

Il timore di essere respinto dal luogo di lavoro è spesso accompagnato dal timore per il successo o dall'incapacità a credere nella propria competenza e perizia. C'è come un rifiuto dei propri talenti e capacità, che qualche volta sfocia in un sabotaggio del proprio successo. O altrimenti, nel modo paradossale in cui ragionano gli adottati, è necessario essere perfetti, essere al meglio, prendere ancora un'altra specializzazione per provare che si ha il diritto di esistere.

Barney dice che la paura di essere respinto cresce con l'età, ma che ha imparato a controllarla meglio. Questo è connesso al fatto che si sente inutile, anche se razionalmente sa che non è vero: "Questo probabilmente mi ha causato più guai nella vita di qualsiasi altra cosa. Se solo avessi creduto almeno una volta di essere speciale! Dio mi ha dato così tanti doni, e molte persone hanno apprezzato la mia musica, e io la maggior parte delle volte non riesco ancora a crederci".

La paura di essere senza valore rende l'adottato molto sensibile alle critiche e al più lieve accenno di rifiuto, tanto che molte persone vorrebbero sapere come evitare di scatenare questa reazione. Interferisce nelle relazioni, nel lavoro, nello studio e spesso fa avverare ciò che l'adottato teme" (pag. 121).<sup>11</sup>

Riusciamo così ad intuire che per un ragazzo adottato, e a maggior ragione per un ragazzo con precedenti fallimenti scolastici più o meno gravi (la Newton non sembra però riferirsi solo a questi), l'entrata nel mercato del lavoro è certamente una prova impegnativa, che può creare ansia, panico, addirittura rifiuto. Alcuni, addirittura, scelgono di procrastinarla all'infinito con la scusa di non essere pronti, di voler imparare un altro mestiere.

E ancora una volta, se non vi è conoscenza dei meccanismi in gioco, diventa difficile non usare categorie morali come "svogliato", "fannullone", "incostante", "viziato", ecc...C'è chi sembra essere un lazzarone e chi sembra aver sempre bisogno di imparare all'infinito; la cosa sarebbe di per sé

---

**11)** Newton: "La ferita primaria, comprendere il bambino adottato" uscito in inglese nel 1993, in francese nel 2004 e in italiano nel 2007 (ed. il Saggiatore).

Questo libro, trovato "casualmente" navigando nella rete ci ha dato una chiave di lettura di quanto succedeva ai nostri figli. Fu in realtà per molti una "folgorazione" (poiché nessun genitore adottivo non vi riconosce ampie parti della storia sua e del o dei suoi figli adottivi) l'inizio della consapevolezza che né noi genitori né molti psichiatri, psicologi e operatori sociali avevano un'idea concreta di cosa potesse avere come conseguenza per un bambino, l'abbandono in tenera età da parte della madre biologica, a prescindere dal successivo accudimento che il bambino riceve. Non a caso troviamo bambini traumatizzati anche in adozioni avvenute pochi giorni o mesi dopo la nascita. Il discorso è aperto per gli specialisti. Nell'introduzione all'edizione italiana si dice (Anna Genni Miliotti): "Forse l'analisi della psicologa Nancy Newton Verrier potrà apparire troppo sbilanciata per la rilevanza attribuita al legame originario, l'attaccamento materno primario. Ma il suo studio non è un trattato filosofico, bensì il frutto di un'esperienza di lavoro e di analisi accumulate negli anni. E nasce da un paese, gli Stati Uniti, socialmente non molto diverso dal nostro, se non per il fatto che gli adottati sono, come abbiamo visto, sei milioni di persone che fanno cultura, opinione e producono studi e analisi.

lodevole se non nascesse il sospetto che si tratti di uno stratagemma per rinviare il confronto con il mondo del lavoro, con la stessa crescita.

Anche nel settore dell'orientamento professionale si possono prendere degli abbagli che hanno poi effetti devastanti. Il ragazzo mette in bella mostra il suo entusiasmo, la sua intelligenza, le sue capacità manuali o intellettuali, lasciando ben nascosti, come un camaleonte,<sup>12</sup> la sua fragilità emotiva, le sue paure. E allora i test attitudinali, i contatti, i periodi di prova, prospettano al ragazzo soluzioni che non tengono conto dei suoi altri limiti (che vuole tenere nascosti, costi quel che costi!).

Si dimentica che il lavoro è richiesta di "prestazione": fallire sul lavoro vuol dire, per un adottato, fallire come persona, in definitiva avere l'ennesima conferma di non avere valore.

Purtroppo l'incomprensione di questi meccanismi impedisce un lavoro serio anche da parte dei servizi di assistenza.

Un assistente sociale di lungo corso, che si occupa di adolescenti anche adottati, invitato al nostro convegno ha declinato l'invito dicendo: "Non parteciperò, perché non mi occupo di adozioni". Questa affermazione ci rivela quanto le problematiche adottive vengano considerate tali solo per i "bambini piccoli", nella convinzione che tutto si risolva con l'inserimento nella nuova famiglia. L'abbandono è ancora considerato una brutta esperienza che finisce con l'adozione.<sup>13</sup>

Manca una "cultura dell'adozione", e pertanto capita spesso che vengano proposte "ricette" fallimentari.

### UNA ESPERIENZA. UNA SPERANZA?

Dagli incontri del nostro gruppo è nata una bella esperienza.

Una mamma disperata, il gruppo che riflette, un pensiero ad alta voce: "Se non cominciamo ad aiutarci fra di noi, come possiamo chiedere aiuto ad altri? E gli altri come fanno a capire?".

Eccovi la testimonianza del genitore che ha deciso di passare all'azione:

"E' arrivata in ufficio Angela,<sup>14</sup> una giovane di 18 anni, per uno stage, senza pretese di formazione e di tempo.

E' da noi da più di un anno e terminerà il suo primo anno di scuola professionale.

All'inizio con un orario molto ridotto, che è aumentato nei mesi fino a raggiungere il tempo pieno. Per noi la parola d'ordine è stata: agire con prudenza. Tante gratificazioni e un'attenzione particolare ad evitare cri-

---

**12)** L'espressione di "camaleonte" per gli adottivi, è di nuovo espressione della Newton nel suo libro "Coming Home to Self. The Adopted Child Grows Up by Nancy Newton Verrier, Baltimore 2003, tradotto in Francese (Renner avec soi. L'enfant adopté devenu adulte. Ed de boeck).

**13)** Newton, op cit. pag. 144: "C'è molto lavoro da fare nel campo della terapia. Bisogna anzitutto riconoscere che esiste una ferita, che questa causa dolore e che questo dolore agisce su tutti i membri della triade dell'adozione. La convinzione della società e di molti medici, che non ci sia differenza tra famiglie adottive e biologiche, non aiuta nessuno dei soggetti coinvolti, perché tiene in poco conto sentimenti invece legittimi. Nega la complessità e il carico aggiuntivo che pesano sulla famiglia adottiva così come i sentimenti degli adottati (da cui ci si aspetta gratitudine per essere in una famiglia così bella), ai genitori adottivi (talvolta accusati di non amare e di non occuparsi abbastanza dei figli, che altrimenti non avrebbero problemi), né alle madri di nascita (cui viene detto che hanno fatto la loro scelta e non dovrebbero lamentarsi né cercare i loro figli)."

**14)** Nome scelto a caso, ma forse non proprio: gli angeli sono forieri di buone notizie.

tiche distruttive che potessero travolgerla. L'ambiente buono ha favorito rapporti empatici. Abbiamo posto subito regole precise ma non troppo rigide, per evitare un'eventuale rottura del rapporto. Abbiamo prestato una particolare attenzione ai suoi stati d'animo, soprattutto per evitare l'esplosione delle emozioni: ogni ragazzo è una "pentola a pressione" con la valvola difettosa.

In sintesi, accoglienza, ironia, sdrammatizzazione, ma anche rigore.

Arriva il tempo della scelta della scuola professionale (finite le medie, 4 anni di sbando: non si poteva pensare ad una scuola d'apprendistato triennale, per questa ci sarà tempo).

Angela è terrorizzata di iniziare la scuola ma non lo dice e non lo lascia trasparire in nessun modo. Chiede una settimana di vacanza per prepararsi! Che insolenza, si potrebbe pensare. Capire fino in fondo che poteva esserci una situazione di panico ci ha aiutato a porre il problema in termini diversi: "Se ci dici perché vuoi i giorni di vacanza, potremo discuterne e forse arrivare a una soluzione". Mille scuse non accettabili e poi, quello che già si intuiva: "Ho paura di non trovare un'amica. Se sto a casa posso rinchiudermi in camera e cercare di farmi passare la paura".

Forse è stata la svolta nelle nostre relazioni di lavoro e di fiducia: si era svelata! La nostra risposta è stata comprensiva: "Vieni in ufficio ad aver paura; ti possiamo capire e non pretendiamo che tu sia in forma; c'è chi ha le vertigini e chi ha il terrore di non trovare amici".

Probabilmente se fosse rimasta a casa non avrebbe né ripreso il lavoro né iniziato la scuola.

Il giorno prima dell'inizio della scuola (che frequenta due giorni alla settimana), Angela non si presenta al lavoro. Viene "ripescata": telefonate, mail, SMS: "O vieni da sola in ufficio o ti veniamo a prendere!".

Arriva ma sta male e allora le offriamo di accompagnarla a scuola (è stata un'illuminazione!) e lo facciamo controllando con discrezione che ci entri. Tre ore dopo era felice e rassicurata, soprattutto di aver trovato qualcuno con cui fare amicizia.

In fondo non c'è voluto tanto, qualche discussione e un accompagnamento. Eppure senza queste attenzioni e la comprensione, forse Angela sarebbe andata incontro ad un fallimento e sarebbe stato pregiudicato l'aiuto dell'Al per il reinserimento professionale ("Vallo a spiegare che una ragazza di 19 anni ha paura di andare a scuola!").<sup>15</sup>

Angela è serena, lavora, va a scuola, è meno "sballata". Ma i guai sono dietro l'angolo: il terzo giorno di scuola registra già uno scontro con la docente. Esce e viene a piangere in ufficio, disperata di aver "perso tutto".<sup>16</sup>

La docente è stupita quando le spieghiamo i motivi della paura e delle lacrime: Angela, infatti, a scuola si mostra sicura, decisa, anche arrogante, impertinente: un camaleonte insomma. Ci accorgiamo subito che la scuola non è preparata a capire queste situazioni che noi dobbiamo continuamente tamponare. Eppure è una scuola professionale!

In sostanza cosa abbiamo scelto di fare sul lavoro? Non cedere, non accettare che una sconfitta diventi un motivo per lasciare. Spostare il discorso, riprendere il cammino, perché una caduta e anche altre non devono can-

---

**15)** In quei giorni chiedevamo ad una brava assistente dell'Al che segue la formazione di giovani in difficoltà per prevenire una invalidità permanente, se aveva avuto esperienze con ragazzi adottivi: "no, mai...anzi, si due, ma hanno lasciato". Ma va?

**16)** Noi riteniamo che questo ritorno sul posto di lavoro per piangere e disperarsi sia una grossa conquista. Un esame di cosa è successo e quali emozioni si sono mescolate e scontrate diviene possibile.

cellare nulla di quello che sei e che hai conquistato in un anno. E questo sembra un discorso che può essere capito, ma che va ripetuto perché forse non è ancora acquisito nel profondo.

Abbiamo creato delle regole "strane", non sempre "ortodosse" dal punto di vista delle garanzie sindacali e dei diritti alla privacy, ma che tanto aiutano! Siamo partiti dall'idea che tanti giovani adottati, quando stanno male o sono assorbiti da altro (di bene o di male: nuovi amori, delusioni sentimentali, feste, carnevali, cadute di umore, paure, ecc...), sembrano vivere solo il presente e si rifugiano nella loro "tana", spariscono letteralmente da chi sta loro vicino e non si lasciano più raggiungere (vergogna?). In questo modo possono perdere in un giorno: lavoro, stima di sé e tutto quanto hanno faticosamente costruito. Constatiamo però che quando vengono "ripescati" e poi ascoltati e capiti, riprendono abbastanza presto la loro vita normale. Allora abbiamo deciso in cuor nostro che nessun accadimento di questo genere avrebbe compromesso il rapporto lavorativo e di formazione e abbiamo quindi tentato di mettere in atto, appunto, delle regole "strane".

"Vieni sempre sul luogo di lavoro, anche se ti senti male, anche se non ti senti di lavorare, semmai ti lasciamo tornare a casa."

"Telefonino sempre acceso e rispondi sempre; poi si vede". Impedire al riccio di "sprofondare" nel letargo. Restare in contatto via SMS, ecc.

Anticipare gli eventi: "Cos'hai?, ti vedo strana, ecc". Da qui nasce una piccola discussione che permette di riannodare un discorso, di valorizzare la sua presenza, di ridare fiducia, di ribadire il progetto. Quello che sembra l'inizio di una crisi si dissolve, spesso con un piccolo breck di questo genere. Spesso addirittura si riparte con maggior entusiasmo. E' come se la meta da raggiungere, il progetto da realizzare, dovesse essere ribadito quotidianamente, perché fagocitato dalle emozioni del presente.<sup>17</sup>

Le "microassenze per pretesa malattia" (che comportano spesso bugie, mezze verità e quindi tradimenti –"stanca, mal di pancia, freddo", ecc.) sono micidiali perché permettono di "giocare senza farsi prendere" e a poco a poco trovare vie di fuga dal lavoro e poi dalla scuola. Se si tollerano queste piccole assenze non si consente al ragazzo di fare i conti con il proprio disagio e reagire.<sup>18</sup> Non vanno quindi accettate né tollerate. Si può venire al lavoro anche col mal di pancia, poi si vede assieme.

Lo stesso vale per i certificati medici, sempre "abbondanti" in questi casi, vere e proprie complicità pseudo-terapeutiche. E quindi non eleviamo a diritto assoluto l'assenza di tre giorni senza presentare il certificato medico.<sup>19</sup> Occorre che chi fa fatica a presentarsi al lavoro possa rivolgersi ad un medico con cui non possa contrabbandare, come malattia, i vari mal di pancia o mal di testa. Se il professionista conosce le dinamiche comportamentali dei ragazzi adottivi può aiutarlo a superare l'ostacolo, magari mettendosi in contatto con il datore di lavoro. Ciò che è determinante non è l'assenza in sé, ma la riflessione su questa "fuga dal lavoro". Il medico

---

**17)** Recentemente è emersa una nuova crisi, espressa nel rifiuto della scuola. "Non riesco ad alzarmi, ho l'angoscia. Sono stufa, ho bisogno di stare senza fare nulla". Sono situazioni che mettono in pericolo la continuità della prestazione di reinserimento dell'Al. Ma sembra prevalere il presente sul progetto a cui Angela pure tiene. Alla richiesta di cosa necessita dai suoi genitori e da noi, Angela risponde, a nostro avviso con una frase molto significativa del suo stato d'animo: "Che quando non capisco più cosa sto perdendo, me lo si ricordi; che possa parlare con voi una volta alla settimana" (ciò non significa che all'atto pratico questi ragazzi non mandino poi le persone al diavolo).

**18)** Viene negato all'adottato, per volerlo aiutare con qualche giorno di malattia, un reale aiuto nella sua lotta difficile e quotidiana per cessare di sentirsi vittima.

**19)** Prassi in vigore da noi.

deve poter capire, saper fare un discorso diverso, saper ricondurre il malessere alla sua vera causa, non dimenticando che spesso anche lo stile di vita di questi ragazzi (leggi anche igiene di vita) può essere una concausa. Possibile che un/a giovane sia quella che in ditta accumula più giorni di assenze brevi per malattia?

Se le assenze sul lavoro vengono giustificate dal medico e formalmente accettate dal datore di lavoro, il ragazzo non sarà aiutato a capire le sue difficoltà e non sarà mai in grado di affrontarle e superarle.

Siamo convinti che sia inutile iniziare un percorso di lavoro se si lasciano tutte queste falle, queste vie di fuga, queste possibilità di deragliamento. Questi ragazzi sembrano come i trenini elettrici. Quando escono dai binari basta rimettere con cura le ruote della locomotiva sui binari e ripartono lisci e silenziosi come prima. Fino alla meta, forse.

E' diventato così per noi indispensabile potere sempre discutere con Angela di cosa le succede; accettare le difficoltà ma poi esigere da lei un passo avanti. Comprensione senza commiserazione.

Il nostro rapporto è tutto un chiudere le vie di fuga, un valorizzare e un far crescere competenze e autonomia, con i mezzi pratici a disposizione. Sarebbe tutto meno difficile se l'ambiente intorno a noi (datori di lavoro, servizi sociali, tutori, medici, ecc.) fossero in chiaro su questi meccanismi: se, come diciamo, vi fosse nella società una "cultura dell'adozione".<sup>20</sup>

Non è lo stress da lavoro che non sopportano questi ragazzi, ma quello della loro condizione esistenziale.

L'assenza dal lavoro o dalla scuola (che sembra essere il "vero" problema) va interpretata non come una mancanza di costanza, di fedeltà, di riconoscenza, di collegialità, ma piuttosto come un sintomo, un allarme (uscita dal lavoro, caduta libera, vergogna, sconfitta, fallimento totale); è difficile, ma indispensabile. E' un esercizio che gli adulti devono fare.

Abbiamo stabilito con la scuola professionale una comunicazione via mail (a volte basta e avanza) anche per i piccoli inciampi. Questo ci permette di tastare il polso della situazione e sembra rassicurare Angela, perchè quello che succede a scuola può essere discusso ed elaborato sul lavoro.

Nella nostra esperienza abbiamo molte soddisfazioni e il tempo per superare gli incidenti di percorso è tutto sommato limitato. Più tempo prende, invece, il pensare, il capire, l'inventare strani "trucchi" e "strane regole". Fortunatamente possiamo contare sull'aiuto degli altri genitori del gruppo e ogni giorno che passa è una conquista per tutti".

In conclusione questa esperienza mi induce a pensare che forse si può crescere insieme a questi ragazzi se si conoscono i meccanismi di difesa che mettono in atto. Conoscendoli nel ruolo di datore di lavoro o in altre circostanze (momenti ricreativi) possiamo capire meglio i nostri e gli altri figli adottati e trasmettere questa esperienza a tutte le persone con cui essi entrano in relazione.

---

**20)** Leggo oggi un proverbio africano "per crescere un bambino, ci vuole un villaggio". Cioè, tornando a noi, una "rete", una "cultura dell'adozione" appunto.

## LA NOSTRA "RABBIA COSMICA" E ... QUELLA DEI NOSTRI FIGLI

Anche se molti atteggiamenti e reazioni dei ragazzi adottati in difficoltà possono razionalmente essere compresi, essi sono a volte tanto sconcertanti, imprevedibili e assurdi da suscitare quello che noi nel gruppo chiamiamo, con un pizzico di ironia, la "rabbia cosmica". Se non siamo preparati a questa rabbia, in qualche modo "facciamo il loro gioco", ci trascinano nel loro vortice, ci fanno gettare la spugna. Eccovi un esempio. Una ragazza fa l'esame d'apprendistato teorico in AI: buona la riuscita. L'operatore va in vacanza tranquillo, perché l'esame pratico è una formalità che la ragazza supererà tranquillamente e viene sostituito da un altro operatore dell'istituto. La ragazza, la mattina dell'esame non si alza e compromette tutto. Se non sai cosa le sta passando per le testa, la "rabbia cosmica" è assicurata. Probabilmente per quella volta bastava svegliarla. Per chi finanzia il progetto (AI) e per molti altri non è così facile capire. Basta poco per far fallire un progetto e compromettere il futuro di un ragazzo, ma basta poco anche per evitare il fallimento. Eccone un esempio: "Io sul cantiere, se appena sentivo la macchina del padrone, da lontano, non capivo più nulla e il mio maestro di tirocinio<sup>21</sup> mi dava un altro lavoro semplice da fare finché il padrone ripartiva: penserò che sei un po' indietro con l'apprendimento ma vedrà che lavori con impegno". Solidarietà spiccata sul posto di lavoro e valorizzazione del ragazzo sono state le risposte vincenti. Una reprimenda, invece, avrebbe aggravato la situazione e non sarebbe stata di nessun aiuto al ragazzo.

### Cose da ricordare:

- I ragazzi di cui parliamo possono diventare "capricciosi" e mandare a monte un progetto (a cui tengono molto e che può coinvolgere altre persone) pur di soddisfare un "bisogno urgente", che in quel preciso momento diventa la cosa più importante della loro vita e come tale improrogabile: incontrare un amico, partecipare ad una festa, andare a un concerto, ecc...Le persone che li stanno aiutando sul lavoro rimangono attonite, si sentono tradite e montano in loro una "rabbia cosmica", appunto. Ci si trova di fronte a dei bambini che rivendicano strillando un loro diritto, qui e ora. È solo il presente che conta e la soddisfazione del bisogno ("il capriccio"), tutto il resto, perfino il possibile fallimento del progetto, a cui da mesi stanno lavorando, sembra non avere importanza.<sup>22</sup> Noi sappiamo, invece, che vi tengono molto.
- Questi ragazzi sembrano vivere in continua tensione per paura di fallire (insicurezza di base e panico che però sanno nascondere molto bene). Nonostante offrano di se stessi l'immagine di una persona sicura, dura, determinata, sono invece dei fragili sognatori che vorrebbero:

**21)** Un muratore che aveva saputo osservare e capire, non un operatore.

**22)** "Passata la bufera capita che poi siano contenti quando gli si ricorda il progetto da realizzare; soprattutto quando ci si dimostra disponibili ad aiutarli a trovare soluzioni per conciliare piacere e dovere, che a loro sembrano inconciliabili. E' un lavoro necessario che va fatto anche se la tentazione di dire "è grande, faccia le sue esperienze, cozzi la testa contro il muro, imparerà" è forte. In quei momenti non serve.

- o imparare a scuola tutto e subito,
- o essere campioni di calcio o basket ("Se no cosa faccio da grande? il ladro?" dice un ragazzino a un amico di famiglia, come se non concepisse di potere, crescendo, acquisire competenze nuove),
- o vincere alla lotteria, trovare un tesoro,
- o incontrare il principe azzurro.

Tutte speranze quasi magiche, a cui poi, con gli anni, potrebbe aggiungersi il sogno del guadagno facile e illegale. Questi ragazzi non credono di poter raggiungere un traguardo da soli, con le proprie forze e allora scelgono percorsi devianti di cui non sanno valutare i rischi. Di fronte a questi atteggiamenti sconcertanti i genitori restano impotenti e rabbiosi.

- Sono, inoltre, ragazzi che hanno accumulato spesso una serie di sconfitte (a partire dalla più grave: la perdita della madre) e quindi sono diventati intolleranti alle critiche, perfino alla semplice non attenzione. Anche loro hanno la "rabbia cosmica" e ce n'è di che.
- Spesso attribuiscono la colpa del loro insuccesso agli altri o alle circostanze sfavorevoli o all'urgenza di dover soddisfare un bisogno improvviso per loro più importante. Difficilmente sanno mettersi in discussione e anche questo continuo giustificarsi suscita in noi una grande rabbia che va, tuttavia, contenuta entro limiti accettabili per il ragazzo.
- A volte la tensione è tale che fanno di tutto per anticipare la sconfitta invece di lavorare per ottenere dei risultati. Anche il successo li spaventa: è una novità a cui non sono abituati e che non è destinata a durare. Lo sconforto, il panico subentrano al posto della soddisfazione. Come antidoto alla paura del nuovo, un ragazzo ormai ventenne suggerisce per un ragazzino, che manifesta le stesse difficoltà da lui avute da piccolo, di "trovare uno sport, una qualsiasi valvola di sfogo da applicare nei momenti di rabbia, di paura del nuovo e di sconforto". "La paura del nuovo" necessita di uno sfogo per evitare il passaggio all'atto violento. Ma intanto questa "paura del nuovo" crea brutti scherzi a tutti e spiazza l'adulto perché raramente viene manifestata a parole, anzi i ragazzi fanno di tutto per tenerla ben nascosta.

Riassumendo: il comportamento degli adottati adulti può farci una gran rabbia perchè a scuola o sul lavoro riescono a mascherare la paura di non farcela e sono pronti a compromettere la realizzazione di un progetto, vitale per il loro futuro, pur di assicurarsi la soddisfazione immediata di un piacere effimero.

Occorre quindi che operatori sociali, datori di lavoro, genitori, AI, scuole professionali, ecc... sappiano come affrontare queste situazioni e come controllare la "rabbia cosmica": l'importante è non mollare, perseverare nel progetto di recupero, elaborare, di volta in volta, nuovi stratagemmi che permettano ai ragazzi di tenere sotto controllo le loro paure. Naturalmente occorre anche non essere indulgenti e ricordarsi sempre che i

comportamenti distruttivi non hanno nulla a che vedere con la “cattiva volontà.

### **CHE COSA FARE ALLORA?**

Chi offre aiuto (Assistenza, AI, scuole professionali, orientamento professionale, datori di lavoro) deve conoscere la specificità dei problemi della persona adottata, in caso contrario il fallimento è dietro l’angolo.

Noi non possiamo esimerci dal dire esplicitamente quello che constatiamo e ci ripetiamo spesso nel gruppo. Da noi in Ticino coloro che lavorano nel sociale, psichiatri e psicologi inclusi, raramente hanno una conoscenza approfondita del fenomeno adottivo, nonostante siano in aumento il disagio delle famiglie e le difficoltà dei ragazzi. Da anni siamo in una fase di stallo: i genitori che scelgono di adottare non sono, a tutt’oggi, sufficientemente informati dei problemi che incontreranno nella post-adozione. E così, di anno in anno, le difficoltà rimangono e sono sempre le stesse e le famiglie sono sempre più sole. Manca una “cultura dell’adozione” ed è per questo che noi lavoriamo.

Parafrasando quello che scrive A. Bosworth nell’opuscolo “ L’enfant blessé, l’enfant qui blesse” possiamo affermare che le società che consentono l’adozione non sono responsabili dei problemi che presentano i bambini e i ragazzi adottati, ma sono responsabili di mettere in atto tutte le risorse necessarie per aiutarli a “guarire” e aiutare la famiglia e l’ambiente a lenire la loro ferita e a diventare adulti onesti e responsabili.

Questa consapevolezza non c’è ancora e un’ennesima prova la troviamo nelle schede scolastiche redatte per ogni alunno: non viene data alcuna informazione sulla sua eventuale adozione, eppure sarebbe utilissimo per l’insegnante saperlo, come lo è, ad esempio, sapere se un ragazzo ha problemi di dislessia. Le problematiche specifiche degli adottati, legate al trauma dell’abbandono, dovrebbero essere conosciute dall’intera società, che li accoglie con tanta commozione quando sono piccoli e non è più in grado di capirli e di accettarli quando diventano adulti problematici.

A noi pare non solo possibile, ma anche doveroso, sostenere questi ragazzi durante il loro lungo e accidentato percorso verso l’autonomia; l’appello accorato rivolto alle istituzioni non può esimerci dal fare anche noi la nostra parte e, mi sembra, lo stiamo dimostrando.

Ciò che ci pare prioritario è aiutare gli adottati a non gettare la spugna, a buttare tutto all’aria (o a tentare di farlo); insieme possiamo contribuire a far emergere le loro potenzialità, il loro talento e dare loro delle valide ragioni per non ritornare nella tana, per non chiudersi a riccio.

Gli incidenti di percorso (le assenze sul lavoro, gli sbagli, le difficoltà collegate alle nuove esperienze) sono inevitabili e per questo dobbiamo cercare strategie, sempre nuove, per evitare che si ripetano all’infinito. La sola punizione non serve a nulla, anzi potrebbe rinforzare nei ragazzi il bisogno di nascondere e nascondersi e allora sì che diventerebbero veramente inaffidabili. Dobbiamo tutti imparare ogni giorno qualcosa, sforzarci di evitare giudizi morali e favorire, con fantasia, il superamento della “coazione a ripetere” il fallimento, che è quanto l’adottato sa fare così bene.

Occorre quindi che sia la scuola professionale che il datore di lavoro siano informati e quindi sappiano come interpretare certi comportamenti senza farsi venire “la rabbia cosmica” e decretare la fine del progetto.

Abbiamo notato che, aldilà delle provocazioni, l’adottato accetta sempre l’aiuto che gli viene offerto se capisce di essere capito e accettato per quel che è, contenuto, valorizzato. Accetta la tutela (e non è poco!), capendo



di essere il primo ad averne bisogno. Apprezza chi gli tende una mano e lavora con lui (i nostri figli rispettano il lavoro svolto dal gruppo: una speranza in più di essere capiti?)

### **LAVORARE SUBITO TUTTI INSIEME**

I nostri figli e tutti i ragazzi sofferenti non possono attendere nell'indifferenza o nell'incomprensione, occorre darsi da fare subito. Ecco qualche idea

- Scambiarsi i ruoli tra genitori e datori di lavoro ("io prendo tuo figlio, tu prendi mia figlia")
- Cercare datori di lavoro disposti a mettersi in gioco, capire i meccanismi di difesa (e di attacco) dei ragazzi. Occorre sostenerli psicologicamente e finanziariamente, piuttosto che erogare prestazioni assistenziali.

Non dimentichiamo, infine, che per favorire l'inserimento nel mondo del lavoro occorre anche:

- aiutarli a conseguire l'esame di guida, necessario per il lavoro e la piena integrazione.  
Capita che un ragazzo fallisca per sei volte la prova teorica. Non studia o c'è qualcosa d'altro? Basta porsi la domanda e già si è sulla buona strada per risolvere il problema. L'esame di guida è una prova che mette in discussione tutto il suo essere; diventa un giudizio sulla sua persona, da qui il panico;
- aiutarli a capire come è regolamentata la vita lavorativa: i diritti e i doveri, l'organizzazione dei turni e del riposo, la preparazione al lavoro (vestiti, pranzi, ecc.), i rapporti con i colleghi, il rispetto delle gerarchie, ecc...

La tendenza ad occuparsi solo del presente, della propria persona, quell'"egocentrismo da sopravvivenza" non sono per noi facili da capire, ma vanno superati dal ragazzo. L'adottato sarà infatti molto curioso di sapere come può gestire su un intero anno le sue vacanze (e non consumarle tutte da subito, anche se è stufo o ha voglia di una pausa), i soldi (problema enorme che merita una trattazione a parte), ecc...e scoprire che la soddisfazione dei suoi desideri non è inconciliabile con il lavoro.

### **LA CASA E IL DISTACCO DAI GENITORI (QUALE AUTONOMIA?)**

Conoscendo i rapporti particolari che gli adottati intrattengono con i propri genitori adottivi, spesso ambivalenti, non è raro che essi lascino presto la famiglia. Questa decisione, nella maggioranza dei casi una vera e propria fuga, viene accolta con favore dagli operatori sociali e interpretata come un'occasione di crescita. Nei fatti purtroppo non è escluso il rischio che possa diventare l'occasione per perdere nuovamente le radici. A 19-20 anni (l'età anagrafica di per sé non è significativa) spesso mancano le "competenze" per condurre una vita ordinata e autonoma e occorrono dei punti di riferimento sicuri. Ogni caso va valutato separatamente e si

rende necessaria la creazione di luoghi adeguati e, al bisogno, l'assistenza (anche saltuaria) di figure di riferimento che godano della fiducia dei ragazzi e li aiutino a sentirsi meno soli e a osservare i giusti ritmi (sonno-veglia, lavoro-riposo, ecc...) per mantenere il posto di lavoro.

È illusorio pensare di poter applicare indiscriminatamente a tutti la stessa ricetta (autonomia = appartamento e vita autonoma). La vera autonomia va conquistata; a volte ci chiediamo se per alcuni di questi ragazzi non si debba parlare di una vera e propria maturità rallentata.

### **PRECISAZIONE FINALE**

Questo testo sviluppa le linee guida della mia relazione al seminario del 6 febbraio 2010 a Lugano. Le esperienze e le osservazioni proposte (personali e di gruppo) necessitano ancora, nonostante il tentativo di una loro sistematicizzazione, di continue e nuove verifiche. Non va dimenticato che ognuno ha una sua specificità e le nostre strategie devono essere riddiscusse e riadattate di volta in volta. I nuovi studi sull'argomento hanno ampiamente dimostrato la specificità dei problemi dei nostri figli ed è ora che si inizi a lavorare tutti insieme, senza ignorare l'impatto di queste problematiche. Non da ultimo mi preme ricordare che, accanto ai ragazzi che non ce la fanno ancora, ve ne sono altri che hanno trovato un equilibrio e sono felicemente integrati nella nostra società. Essi costituiscono per tutti noi una grande risorsa e sono di aiuto e di incoraggiamento nella nostra lotta.

## La condivisione delle esperienze e dei problemi. L'importanza delle parole (dott.ssa Claudia Artoni Schlesinger)

E' delle parole, del linguaggio quindi, nell'ambito del rapporto adottivo, che tenterò di parlarvi oggi.

Siamo l'unico essere vivente sulla terra che possiede il linguaggio e quindi la capacità di comunicare attraverso di esso. La conquista del linguaggio non è stata immediata, ma ormai si sa che per arrivarci l'uomo che verrà detto sapiens-sapiens ha dovuto vivere milioni di anni durante i quali la comunicazione avveniva con i gesti, la mimica, la modulazione dei suoni e dalla modulazione dei suoni si è arrivati alle parole.

E' stata una grande conquista, come è facilmente intuibile, quella della possibilità di adoperare parole invece di gesti o suoni più o meno strutturati col passare del tempo, dei millenni abbiamo detto.

Ma abbiamo poi dovuto renderci conto che possedere un linguaggio non è spesso sufficiente per una buona comunicazione tra individui. A volte non è sufficiente neppure tra persone legate da vincoli affettivi e familiari.

Perché per la verità non si riesce mai a trovare le parole, le espressioni capaci di esprimere tutto quello che ribolle dentro di noi, tutte le emozioni, i sentimenti, gli affetti buoni o cattivi che vorremmo comunicare.

Abbiamo accolto in casa nostra come figlio una creatura che non ha più una famiglia, spesso bisognosa di cure, di nutrimento, e non solo materiale, di calore e facciamo di tutto per darglielo. Molte volte però il risultato non è positivo, questo figlio cresciuto con tanto amore non risponde alle nostre aspettative e non sappiamo cosa fare, cosa dire appunto, se non vivere una profonda delusione condita di sensi di colpa.

E allora bisogna cercare le parole "per dirlo" diceva Marie Cardinal<sup>23</sup> o le parole che toccano secondo la raccomandazione di Danielle Quinodoz, nota psicoanalista svizzera, che lo dice a proposito della possibilità di raggiungere i pazienti durante le sedute analitiche, o, aggiungiamo noi, le parole che dobbiamo trovare per comunicare con i figli adottivi che arrivano da mondi molto spesso diversi, anche dal punto di vista linguistico, dal nostro. E allora le parole sono necessarie, ma spesso difficili da trovare per costruire un linguaggio comune.

E una volta costruito questo linguaggio non si è ancora al traguardo. Quante volte sembra che la comunicazione non arrivi e che il nostro parlare rimbalzi come incontrasse un muro di gomma. E' in questi momenti che diventa necessario trovare parole diverse o, semplicemente, modi di costruire la frase, intonazioni differenti per dire le stesse cose.

Qui oggi dovrebbero essere presenti anche operatori sociali che sanno bene come le richieste di aiuto da parte dei genitori arrivino quasi sempre legate a momenti di difficoltà di comunicazione tra i componenti della famiglia. Non ci si capisce più.

E' inoltre esperienza comune quella di bambini che, avendo già 7 o 8 anni arrivano nei nostri paesi teoricamente già in possesso della lingua di origine e si suppone quindi che la sappiano parlare, invece anche presumibilmente per il fatto che di solito i genitori adottivi non la conoscono e quindi non sono in grado di rispondere, questi bimbi quasi sempre smettono di parlare la loro lingua di origine acquisendo rapidamente la lingua del paese in cui sono stati adottati.

---

23) Marie Cardinal ha raccontato la storia della sua analisi con le parole che le hanno permesso di curare la Cosa, come chiamava la sua malattia mentale

Il problema della comunicazione può diventare di difficilissima soluzione non solo per la lingua differente, ma anche per la difficoltà di identificarsi, mettersi nei panni di bambini o adolescenti adottati provenienti da altre culture, con abitudini e comportamenti diversi da quelli del paese di accoglienza.

E' un territorio da esplorare questo delle lingue apparentemente dimenticate e degli atteggiamenti e dei comportamenti non corrispondenti alle nostre abitudini.

Ci dobbiamo ricordare in questi casi delle parole di Hanna Arendt che in un'intervista parla della lingua materna, il tedesco, che per molti anni non ha parlato e ha quasi voluto dimenticare, come di una lingua che le è apparsa, nel momento in cui ha dovuto riprenderla, come una lingua "che ha avuto origine nel fondo della [sua] mente (...) e questo - dice - non si potrà mai ripetere" e aggiunge "... non esistono alternative alla lingua materna. Certo, la si può dimenticare, come [ha] potuto vedere."

Si può dire quindi che, quali che siano le esperienze della vita e le lingue che successivamente si parlano, la lingua materna rimane dentro le persone come qualcosa che appartiene alle parti più profonde del sé.

D'altra parte però, dobbiamo chiederci se possiamo riconoscere delle caratteristiche particolari anche alle lingue parlate dai genitori adottivi e dall'ambiente che circonda il nuovo arrivato.

Anche in questo caso mi è sembrato particolarmente significativo quello che scrive uno scrittore israeliano sulla sua esperienza. Racconta infatti di essere arrivato in Israele a 13 anni nel '46. Era orfano, originario di quella che poi diventerà la Germania dell'est ai confini con la Romania oggi diremmo. Aveva perso la famiglia nei lager nazisti, conosceva il tedesco come lingua madre e tante lingue che parlavano ai confini del suo paese, rumeno, ruteno e altre. Ma non era mai andato a scuola. In Israele ha trovato una scuola, il nutrimento, l'accudimento e una lingua. Una lingua, l'ebraico, che in lui ha funzionato, dice, come una lingua ortopedica proprio nel senso che gli ha permesso di rimettere insieme tutti i frammenti che erano dentro di lui dopo esperienze così terribili. Lo scrittore è Aaron Appelfeld. Sono convinta che molti bambini adottati portino dentro di sé storie analoghe e si può quindi supporre che la lingua del paese in cui vengono adottati, e che molti di loro imparano rapidamente, funzioni proprio come lingua ortopedica. Che succederà delle lingue materne di questi bambini? Me lo chiedo spesso. C'è da aspettarsi una loro riemersione dalle profondità dell'inconscio?

Penso di sì, o forse lo spero.

La condivisione delle esperienze nel caso in cui non si tenga conto delle vicissitudini della vita precedente del figlio adottato non è sempre sufficiente alla comprensione dell'altro.

Spesso non è abbastanza approfondita e può portare a incomprensioni gravi e difficilmente dirimibili.

Due sono i punti di riflessione che si pongono a questo punto alla nostra attenzione: il primo è il problema della capacità di comprensione tra genitori e figli adottivi, anche complicato dalle lingue parlate. Non che coi figli naturali il colloquio sia sempre facile, ma il figlio adottivo ha delle caratteristiche che si potrebbero sintetizzare in una parola: è, nei confronti della famiglia adottiva uno straniero, anche se proviene dalla porta accanto e non presenta quindi difficoltà dal punto di vista linguistico.

Il secondo è la difficoltà di integrazione nella società non solo del figlio adottato, ma anche della famiglia che col figlio adottato si lamenta di non trovare comprensione nel contesto sociale in cui vive. Mi viene in mente

il titolo di un Festival che si è tenuto a Benevento nella primavera-estate del 2009: L'ignoranza d'altro. L'ignoranza dell'Altro. Mi sembra che l'argomento di cui si è trattato in quella occasione sia significativo anche riguardo al problema dell'adozione. Si è parlato in apparenza d'altro. Infatti si è indagato sul "mestiere dell'attore contemporaneo come pratica conformistica, per la cacciata del Differente dalla scena".<sup>24</sup> Anche in quel contesto si è parlato del Diverso e di come sia difficile far sì che non venga espulso, sia che ci si riferisca a un concetto piuttosto che a una persona. Nel Festival si parlava di Diverso, nel senso di accoglienza nel campo teatrale del 'non conforme'. E chi è invece l'Altro, il Diverso, 'il Non Conforme' di cui ci interessiamo in questo intervento se non il bambino o, in generale, la persona adottata?

Il problema delle difficoltà dell'adozione è relativo proprio alla conoscenza di qualcosa che è ignoto e che è molto difficile, se non impossibile, portare alla conoscenza, non dico alla coscienza, sia della persona adottata che dei suoi genitori.

Per i genitori adottivi c'è anche l'ignoranza di qualcosa di molto doloroso: la non conoscenza dei primi momenti di vita del proprio figlio, del periodo che non hanno potuto vivere insieme. Si aggiunge a ciò il desiderio profondo che emerge durante la vita in comune, nel rapporto col figlio, di avere generato loro stessi proprio quel figlio tanto amato. Questo comprensibile desiderio può portare a nascondere al figlio, se possibile, il fatto stesso di essere adottato.

Come mi faceva notare una collega, Maria Pia Arrigoni, il bambino adottivo ha una qualità fondamentale che lo distingue per sempre dai figli naturali: viene da fuori. E viene da fuori con caratteristiche personali assolutamente inconfondibili e che non possono essere ricondotte alla trasmissione dei legami e delle fantasie inconsce della famiglia a cui apparterrà per vincoli giuridici. E come un organo che proviene da un altro corpo, come succede per i trapianti, è suscettibile di determinare nell'organismo-famiglia preesistente una reazione di rigetto.

E' qui che vengono in mente le "parole per dirlo".

In ogni situazione siamo costretti a trovare "le parole per dirlo", ossia quelle parole che ci permettono di raggiungere le emozioni più profonde del nostro interlocutore.

Spesso la richiesta di aiuto che ci viene rivolta ha a che fare con l'impossibilità di capirsi.

La soluzione dell'impasse a volte, come ci mostra il bel libro di Marco Mastella, nasce solo dall'ascolto di chi ci parla, normalmente i genitori. Sembra che la possibilità di trovare le "parole giuste", nasca semplicemente dall'ascolto e dalla possibilità di far emergere emozioni legate al rapporto col figlio che sembrano esistere nascoste e non percepite nella psiche dei genitori.

Più volte mi è successo di vedere riemergere, dopo parecchio tempo dall'inizio dei colloqui coi genitori, quelli che apparentemente sembravano ricordi dimenticati o, meglio, presa di coscienza di sentimenti, situazioni emotive mai considerati e quindi come non esistenti.

Una mamma, durante un colloquio, parla della sua bambina che adopera negli ultimi tempi una parola della sua lingua di origine, che non riesce a capire nel suo significato. Improvvisamente con grande emozione ricorda la casita dei bambini dove ha incontrato la sua bambina. La parola miste-

---

24) Dalle parole di presentazione del Festival.

riosa (comomino) si svela capace di emozionare chi ascolta (in quel momento eravamo presenti il padre ed io naturalmente ) la bambina l'aveva ricordata vedendo nella casa della nonna adottiva un pentolino di terracotta e aveva gridato con gioia 'il comomino!'.

La mamma ricorda in quel momento che i bambini della casita mangiavano in un pentolino simile.

Un'altra mamma ricorda il lettino dove la sua bambina veniva tenuta (in gabbia possiamo dire) in compagnia di un biberon, senza essere mai sollevata e presa in braccio.

Un padre, come ricordasse un sogno, racconta, e la mamma lo aiuta nel ricordo, che il figlio, ormai ventenne, improvvisamente si è lamentato di non aver avuto abbastanza latte quando era piccolo.

Sono parole (il comomino= tegamino), il lettino o la culla dove la bimba ha atteso la vita, il latte come simbolo di una carenza affettiva fondamentale, precedente l'adozione, che contengono in sé una storia.

Sono ricordi che riemergono nei genitori adottivi come se non li avessero mai vissuti prima e come qualcosa che li meraviglia perché mai pensavano che potessero essere ancora vivi nella loro mente e in quella dei figli ormai cresciuti.

Sono solo alcuni esempi di parole che hanno un significato che va a toccare zone affettive profonde e apparentemente dimenticate.

E' importante mettere in evidenza come "Le parole che toccano" della Quinodoz, come quelle "per dirlo" di Marie Cardinal, oppure semplicemente le parole che emergono dalle memorie di genitori inconsapevoli di una presenza così significativa nella loro mente, siano in grado di compiere un'opera ortopedica, che permette la costruzione, potremmo dire, di rapporti affettivi familiari di grande profondità.

## Da quattro anni di incontri fra genitori adottivi a un libro (dott. Marco Mastella e alcuni dei "suoi" genitori)

*L'intervento è stato fatto 'a braccio' con grande coinvolgimento emotivo dei partecipanti e tra i partecipanti e gli uditori, quindi quanto viene riportato è una 'ricostruzione' sintetica.*

Il dott. Marco Mastella racconta la storia della nascita del libro. Illustra il lavoro quinquennale portato avanti con un gruppo di genitori adottivi 'anziani', con figli 'già' adolescenti, genitori che si sono incontrati periodicamente il sabato mattina nel suo studio. Gli incontri duravano tre ore ogni volta; circa a metà mattina era prevista una pausa, di ristoro e convivialità. Per ogni incontro è stata tenuta e scritta una memoria, che è servita come canovaccio da cui riprendere le fila nell'incontro successivo.

La modalità di lavoro è stata prevalentemente quella delle libere associazioni, che progressivamente ha portato i genitori a riportare racconti del quotidiano e del passato, su cui, insieme abbiamo associato e riflettuto, considerandoli figurazioni o 'messe in scena', rappresentazioni inconsapevoli, narrazioni di vissuti emotivi profondi, derivati dall'interazione quotidiana e dalle condivisioni emotive profonde con i figli. Progressivamente si è creato un clima di fiducia reciproca, interpersonale e nel metodo di lavoro, che progressivamente rendeva più accessibile il mondo interno di ciascuno (a se stesso e all'altro); sono così stati riportati sogni, da parte dei partecipanti al gruppo, che venivano utilizzati come ulteriori spunti evocativi ed associativi da chi ascoltava.

Questa modalità è stato un punto d'arrivo rispetto all'iniziale incalzante richiesta di ricette o di pronte risposte per questioni o quesiti d'emergenza. Pian piano il gruppo è passato infatti dal chiedere risposte immediate ed esaustive, alla possibilità di osservare ed ascoltare anche i propri intimi moti interiori, e trovare così le proprie, talvolta parziali, risposte al desiderio di rendere un po' più consapevole e creativo il loro compito di genitori, 'doppiamente impossibile', ma ciononostante quotidianamente esercitato.

Il libro è il frutto dell'intraprendenza dell'Ing. A. Pezzi, Presidente dell'Associazione Famiglie per l'Accoglienza, sede Emilia Romagna, che ha trovato le risorse per proporre questa 'sfida' di raccogliersi a scrivere, per rendere fruibile il nostro lavoro anche da parte di altri genitori (ed operatori). Inoltre non sarebbe stato possibile senza l'intenso e profondo lavoro portato avanti con regolarità dal gruppo dei genitori adottivi, 'veri' autori di questo testo. Tutto questo, infine, non avrebbe 'visto la luce' senza la faticosa e sollecitata collaborazione di Federica Mastella, figlia dell'autore, che ha ascoltato, dattiloscritto, pazientato e spronato per arrivare alla 'fine', alla 'conclusione del lavoro', contribuendovi inoltre direttamente con una collaborazione al capitolo sull'adolescenza e con la densa recensione del libro: 'La figlia dell'altra'.

Qualche riflessione sul titolo "Sognare e crescere il figlio di un'altra donna. Ascoltando e sperando con i genitori adottivi". È stato il frutto di una lunga elaborazione e contrattazione, in cui l'Autore ha voluto sottolineare l'importanza dell'ascolto e della possibilità simbolica, narrativa ed evocativa dei sogni, raccontati nel gruppo solo dopo una 'lunga' e paziente attesa; questi non venivano interpretati, ma ascoltati, ripresi, come una traccia da cui partire, con associazioni, riflessioni, ulteriori racconti.

Ma 'sognare il figlio di un'altra donna' si riferisce anche all'aspetto del desiderio profondo di maternità (e di paternità) che i genitori adottivi

condividono con i genitori tutti (con le relative ambivalenze e contraddizioni). Nella parola 'crescere' viene condensato l'aspetto 'partecipativo', vitale, ed educativo delle funzioni genitoriali. Poi ha voluto ricordare che nel caso di figli adottivi, c'è anche un'altra donna, la madre biologica; c'è anche un'altra storia, quella prima dell'adozione; questi bambini, ragazzi, adolescenti, adulti è come se portassero con sé una valigia con un 'doppio fondo' (l'altra parte della loro storia), di cui è importante avere rispetto.

L'autore si sofferma poi sulla scelta della copertina, che sarebbe potuta essere anche uno dei disegni-quadri di Mirò, in particolare quelli che raffigurano come dei palloncini, dei fili con attaccato 'qualcosa di tondeggiante', che richiamano l'immagine di un legame con un oggetto che 'vola via', ma che lascia una traccia profonda, per sempre. Molti bambini abbandonati fanno disegni simili, con una mano o un bimbo che teneva il filo. Ci si è decisi per questo disegno, che rappresenta una bambina che tiene in mano un aquilone, con al centro qualcosa che assomiglia al simbolo 'infinito' ( $\infty$ ), con un sole 'che ride', che la guarda. Ecco, questo disegno è stato fatto da una bambina vista in consultazione. Questa bambina adottata, un giorno, improvvisamente, ha smesso di guardare sua mamma in volto (ciò avveniva in epoca prepuberale; forse stavano emergendo ricordi del lontano passato?). Durante la consultazione, invitata a disegnare, lei si rifiutava dicendo che non era capace, non aveva idee, non sapeva fare, concludendo con "dammi un aiuto, dammi un aiuto!". Dopo una lunga, veloce catena associativa all'analista è venuto in mente di tracciare un puntino sul foglio bianco, da cui poi lei è partita per fare, rapidissima, questo disegno, dopo aver esclamato contenta: "Ma che bell'aiuto che mi hai dato!" (forse un punto di riferimento, che era andato perduto tra l'abbandono del primo ambiente e il tentativo di ritrovarsi nel nuovo ambiente). Da questo contatto profondo è iniziato un lavoro di sostegno psicologico alla bambina e ai suoi genitori.

Viene poi raccontata la storia di una consultazione madre-bambino (adottivo) che permette di intravedere i progressivi tentativi del bambino di narrare attraverso il gioco gli elementi traumatici della sua storia con una trasmissione profonda delle emozioni relative alla madre e all'analista: ogni personaggio cadeva a terra, morto; soltanto dopo un lungo periodo è stato possibile raffigurare un soccorso, che peraltro non impediva il ripetersi delle scene di caduta e di 'morte'. Successivamente il bambino ha raffigurato la 'cottura' (in un pentolino) di un gruppo familiare (madre, padre, bambino) e poi ha avviato una serie di raffigurazioni di interazioni diadiche e, talvolta, triadiche. Ciò permetterà un'elaborazione progressiva delle rappresentazioni e dei vissuti relativi alla ricostruzione di una propria storia dotata di un senso condiviso.

Il libro può essere considerato come il tentativo di raccontare le 'storie naturali' dell'adozione, di ciò che accade a certi livelli del mondo interno rispettivamente nel bambino e nei genitori, prima che si incontrassero, quando cercavano di elaborare i rispettivi traumi, e dopo il loro incontro e l'inizio della costruzione di nuovi legami; utilizzando come 'luogo' della ricerca il lavoro del gruppo di genitori, rielaborato attraverso la rilettura delle memorie, e la sintesi narrativa, che rendesse leggibile, evocativamente comprensibile e fruibile il libro stesso.

Un sincero grazie a "Spazioadozione" che ha creato con questa giornata un grande scambio di riflessioni e storie di vita e alla Dott. Claudia Artoni Schlesinger, che dopo la pubblicazione del suo bellissimo libro "Adozione e oltre" ha accettato di leggere questo libro e di scriverne la post-fazione.



Darei quindi la parola ad alcuni dei genitori del gruppo, così che possano illustrare dal 'di dentro' cosa ha voluto dire per loro questa esperienza.

### **Romano Linguerri, padre naturale e adottivo, medico**

Vorrei sottolineare veramente quanto ho sentito le relazioni vicine e consono con la mia esperienza, pare veramente che qualcosa di importante accomuni le vicende dei figli adottivi. In quest'ottica anche le relazioni degli esperti della mattinata hanno individuato dei punti di fatica e perciò di lavoro che abbiamo fatto e che ancora dovremo fare con nostra figlia. Così ancora una volta sono stato sorpreso dall'affermazione che prima è necessario poter raccontare la propria storia se si vuole poi essere in grado di imparare la storia, quella che si studia a scuola per intenderci. Così nostra figlia studiando la storia degli Ebrei la parola peraltro non comune che più ha impresso nella sua memoria è stata la diaspora, la dispersione degli Ebrei in tutto il mondo. Chissà che non abbia avvertito una comunanza con la sua dispersione, dalla Romania all'Italia. Chissà che non abbia imparato subito la parola, lei così restia a nuovi vocaboli, per un'istintiva solidarietà o per una forma di consolazione nel constatare che altri hanno subito la sua sorte.

So bene che non toglierà tutta la fatica ancora necessaria per gli studi ma come giustamente ci ha sempre ricordato il dott. Mastella, sapere o prevedere una difficoltà la rende meno invincibile e comunque sopportabile. Dico questo per rimarcare ancora la necessità e l'utilità di un lavoro preciso come quello di stamattina.

Un altro spunto su cui riflettevo qui oggi è questo: la tentazione, per supponenza, per semplice pigrizia o perché si confondono i desideri con la realtà, di considerare "normale" il percorso educativo di un figlio adottivo è sempre presente ma è un pericolo che va scongiurato.

Ecco dunque questa grande opportunità offertaci da questo lavoro di accorgerci e renderci evidente la complessità di questa vicenda. Spunti, dettagli, approfondimenti su noi stessi, hanno consentito a me e mia moglie di non chiudere prematuramente la partita dell'adozione o di forzarne la "normalizzazione".

Tante sono state le cose su cui abbiamo potuto riflettere. Ne esemplifico una su tutte: l'accettazione dell'adozione di nostra figlia da parte dei nostri familiari e da parte dei nostri amici (noi facciamo un'intensa vita di gruppo, gruppo peraltro non appena ricreativo ma anche impegnato ad approfondire i temi più importanti dell'esistenza stessa) non è scontata. Non lo è soprattutto se si va oltre quella a volte pelosa compiacenza per il gesto adottivo. Così abbiamo imparato ad osservare e a vigilare anche su questo, per non aggiungere danno alla fatica.

Infine una considerazione molto personale. In nessun tipo di rapporto umano penso si possa lasciare fuori ciò che costituisce il significato della propria vita, pena una leggerezza e perciò una superficialità del rapporto stesso.

Ma se in altre circostanze si può ovviare accontentandosi "del più e del meno", se con i figli naturali c'è una "scontatezza" che può venire in aiuto, col figlio adottivo ogni istante occorre far emergere per sé e per lui lo scopo della vita, il senso inteso profondamente e ultimamente.

Proprio perché il figlio adottivo è naturalmente sradicato, abbandonato più di ogni altra persona chiede il significato, il senso, il punto di partenza e il punto d'arrivo. E' come se quella domanda originale di ogni persona, fosse per lui sempre a fior di pelle. Così diventa una provocazione costante per i genitori.

Per questo, oltre che una fatica accompagnarsi ad un figlio adottato, è un privilegio.

### **Maria Costanza Bazzocchi, madre adottiva, avvocato**

Anche noi genitori siamo entrati in punta di piedi (felice espressione della dott.ssa C. Artoni Schlesinger nella postfazione del libro) all'interno del lavoro che si è svolto nel gruppo condotto dal prof. Mastella, perché è difficile mettersi in contatto con parti tanto profonde di noi.

Siamo partiti con l'aspettativa di ricevere "istruzioni per l'uso": se mio figlio fa così cosa devo fare, se fa o non fa un'altra cosa come è giusto comportarsi, e così di seguito.

Dalle domande che non trovavano immediata risposta, almeno secondo quel trend di aspettative, è scaturito un diverso cammino che mi ha consentito di collocare le vicende che mano a mano emergevano, su un piano assolutamente diverso e sempre più personale.

Crescere e affrontare ciò che accade implica un lavoro continuo su di me, amare come madre richiede il cambiamento di me stessa, e per questo occorre prendere contatto anche con parti di me che credevo non c'entrasero: le mie insicurezze, i miei rancori, i miei rimorsi e i miei sogni. Altrimenti prendono il sopravvento le aspettative, più o meno mascherate, che al fondo assomigliano alle pretese.

Il gruppo è un luogo che mi ha consentito di guardare me stessa ed i miei figli come io non sapevo, cogliendo nelle circostanze anche apparentemente banali domande più vere, che dovevano essere ascoltate e comprese.

Mio figlio adolescente, adottato a tre anni, continuava ad attaccare sul frigorifero di casa lunghissimi, perenni elenchi di capi d'abbigliamento firmati di cui faceva rabbiosa richiesta, come si trattasse di esigenze vitali. E io a discutere di essenzialità, dignità della persona che prescinde da ciò che indossa, moralità nell'uso del denaro che non serve principalmente ad esaudire capricci tanto inutili e così via in un crescendo di ribellione da parte sua. Nella richiesta della maglietta che lui percepiva gratificante e consolatoria manifestava un bisogno di abbraccio primordiale imprescindibile, presente in lui con una forza incontenibile. E questo bisogno andava guardato e accolto!

L'ho visto con stupore e commozione in mia figlia, adottata ad Haiti quando aveva sei anni, che ha calato una barriera impenetrabile su quel periodo della sua vita del quale non vuole parlare, addirittura negandone l'esistenza ("sono nata quando avevo sei anni!" è la frase con cui chiude ogni approccio nostro o del fratello). La scorsa estate, ventunenne, è andata per una vacanza negli Stati Uniti ed in Messico; quando è partita, commossa le ho detto: "E' la prima volta che torni di là dall'Atlantico" ricevendo una aspra risposta di rifiuto al mio accenno. Quando è tornata aveva una mezza valigia piena di abiti acquistati in una zona molto popolare del Messico, abiti che non avrebbe mai comprato qui: tessuti grezzi, colori vivacissimi, tagli grossolani con disegni particolari, tipici della sua terra. Li mostrava con orgoglio e piena di gioia: "Non vedi come sono belli?!"

In seguito, come in un lentissimo percorso di risveglio, ha messo sul comò dell'ingresso, dove sono incorniciate le foto di famiglia, un quaderno da lei acquistato sulla cui copertina è raffigurata una neonata di colore. E ve lo ha lasciato a lungo, senza dire nulla, fino a quando sono riuscita a comunicarle il dolore di non essere stata con lei quando era così e quanto lo avrei desiderato.

Sono punti, come quello che il dott. Mastella fece su un foglio bianco,

come aiuto ad una bambina, sua paziente, che non si credeva capace di disegnare e che invece, avuto quel punto, ha composto il disegno bellissimo che è sulla copertina del libro. Anche a noi ha dato infiniti punti che hanno assunto forme compiute ed esprimono parti di noi e dei nostri figli, prima sconosciute.

Queste ultime settimane sono state una tempesta di sentimenti, ricordi e domande perché, dopo il terremoto, tutti giorni la televisione ci trasmette immagini di Haiti: quella luce, i colori, le facce della gente, i bambini, nei quali vedo i tratti dei miei figli e nei quali anche loro si riconoscono, la travagliata storia del loro paese, dove il terremoto sembra essere solo l'ultima in ordine di tempo di una devastazione senza fine, hanno riempito i nostri occhi e il nostro cuore. Mio figlio, diciannovenne, ha come depresso la sua abituale durezza, lasciandosi sfuggire: "I miei genitori! Dove saranno? Saranno vivi? Li dobbiamo cercare!" e io non mi sono mai sentita tanto vicina a lui (che pure amo come me stessa) come in quel momento. Non saprei dirne un altro in cui mi sono sentita più madre.

**Alberto Pezzi, padre naturale e adottivo, ingegnere, presidente dell'Associazione Famiglie per l'accoglienza, sede Emilia Romagna**

Vorrei ringraziare gli organizzatori per questa giornata ricca di spunti e riflessioni molto preziosi.

L'intuizione che abbiamo avuto nel chiedere aiuto al Dott. M. Mastella, è l'aver capito che nei luoghi, negli incontri, negli scambi è importante lasciare entrare uno sguardo partecipe altro, rispetto a quanto può accadere nei numerosi gruppi che organizziamo di auto-aiuto per genitori affidatari e/o adottivi.

Oggi posso dire che ci è chiaro che non siamo più quelli di prima (rispetto al lavoro svolto, descritto in parte nel libro). Non trattiamo la nostra esperienza umana e relazionale come prima.

Grazie a questo lavoro e ad un occhio particolarmente attento all'umano, come quello del Dott. M. Mastella, ci siamo accorti di quanto sia 'grande' la presenza dell'altro, di tuo figlio; di come è necessario un ascolto, un ascolto profondo dell'altro, di mio figlio/o. Inoltre ci siamo resi conto di come è importante immedesimarsi nel messaggio – talvolta molto, molto confuso e/o complesso - che mi viene mandato dall'altro, per poterlo capire.

Nostra figlia adottiva di ventitre anni, dopo diverse e molteplici vicissitudini, è diventata madre e quindi io sono diventato anche nonno; quindi sono iscritto anche all'associazione per i nonni. Anche nostro figlio ha avuto varie e complesse vicissitudini ma forse ha trovato una strada, la sua strada. Mi sono reso conto, strada facendo, che l'educazione non è dirigere l'altro ma è un problema di relazione; la questione è investire sulla relazione. Cosa vuol dire essere gratuiti nell'attendere che la relazione possa crearsi (magari dopo periodi di rifiuto)?

Poco tempo fa avevo chiesto al Dott. M. Mastella quanto ci avrebbe messo a scrivere un discorso lineare e pulito come quello che gli ho sentito dire durante un incontro. Lui mi ha (giustamente) risposto che le persone non vanno confortate, 'teleguidate' ma vanno sostenute, accompagnate pazientemente nel sostenere, nel mettersi in relazione con i loro figli e scoprire il loro modo autentico.

**Federica Mastella, figlia dell'autore, psicologa, psicoterapeuta per bambini adolescenti e famiglie (A.I.P.P.I), coautrice di parti del libro**

Il lungo viaggio che mi ha portato qua, a questa densa giornata, mi ha dato il tempo di riflettere sul contributo che posso dare all'importante

speranza che i figli, anche quelli adottivi, possano diventare adulti responsabili, desiderosi e capaci di assumersi il rischio delle proprie scelte.

Diciamo che il grosso e profondo lavoro descritto nel libro è tutto merito dei protagonisti, il conduttore M. Mastella, il gruppo dei genitori adottivi e i loro figli; io ho contribuito a raccogliere e dare forma alle tante emozioni, alle profonde speranze, alle tante incertezze che sono state affrontate negli anni del loro lavoro. Ho ascoltato un lunga ed intensa storia, quella della genitorialità di questo gruppo, proprio prima di sposarmi, forse l'ultima storia prima di lasciare la casa dei miei genitori. E da questa storia ho appreso tanto, senza perdere la speranza e conservando la fiducia di poter un giorno anch'io, con mio marito, diventare genitore.

Questa collaborazione con mio padre è stata possibile intorno ai trent'anni, dopo che per un po' (forse il tempo dell'adolescenza e della prima parte dell'età adulta) mi sono fatta un po' 'i fatti miei', studiando in un'altra città, a Padova, e specializzandomi in un'altra ancora, a Milano, dove ho conosciuto la Dott. ssa Patrizia Gatti, allora allieva più anziana di me, a cui faccio con orgoglio i miei complimenti per la relazione di oggi.

Forse è proprio vero che nella vita non si smette mai di avere bisogno di conforto, sostegno ma soprattutto ascolto e poi capacità di dare forma a pensieri non ancora chiari, o non ancora completamente traducibili in parole ordinate. Con pazienza e interesse ho ascoltato quello che poi è diventato il libro presentato oggi.

Ed infine non posso che ringraziare mio padre, che ancora una volta mi ha dato la possibilità di imparare molto, dalle vostre parole, dalle tante esperienze di vita descritte oggi.

## Cenni biografici

---

**Patrizia Gatti**, psicoterapeuta, Membro Ordinario AIPPI, Organizing Tutor e Docente del Master in Psychoanalytic Observational Studies AIPPI Milano in collaborazione con la Tavistock Clinic e la UEL (Corsi di Milano e Genova). Vive e lavora a Milano dove svolge la sua attività privatamente. Si occupa da più di 15 anni di affido familiare e adozione sia a livello di clinica che di studio e ricerca. È stata relatrice a convegni e giornate di studio e ha pubblicato diversi lavori in riviste specializzate.

**Claudia Artoni Schlesinger**, psicoanalista ordinario della S.P.I. e full member dell'I.P.A., è esperta in psicoanalisi infantile. Conduce un gruppo di studio sull'adozione e uno di lavoro tra magistrati, avvocati e psicoterapeuti. Ha pubblicato diversi articoli su riviste e sui Quaderni di Psicoterapia Infantile. Per la Edizioni Borla è anche autrice del volume *Adozione e oltre* (Borla, 2006).

**Marco Mastella** è medico, specializzato in psicologia medica e in neuropsichiatria infantile, membro ordinario della Società Psicoanalitica Italiana, esperto in psicoanalisi del bambino e dell'adolescente I.P.A. (International Psychoanalytical Association). Vive e lavora a Ferrara; fa parte del Centro Psicoanalitico di Bologna 'G. Carloni'. Da anni conduce gruppi di formazione per operatori del Servizio sanitario nazionale, per psicoterapeuti, insegnanti, educatori e gruppi per genitori. E' professore a contratto presso l'Università di Ferrara e di Bologna, autore di numerose pubblicazioni scientifiche e relazioni. E' stato responsabile di un Servizio Materno-Infantile del Servizio Sanitario Nazionale e Giudice onorario presso la Corte d'Appello di Bologna, sezione per i Minori.

**Federica Mastella**, psicologo, psicoterapeuta per bambini adolescenti e famiglie. Membro Ordinario A.I.P.P.I.. Vive e lavora a Ferrara dove svolge la sua attività privatamente. Collabora con scuole dell'infanzia e primarie per promuovere l'infanzia ed integrare le diversità. Professore a contratto presso l'Università di Ferrara. Coautrice di "Appunti di psicologia dello sviluppo", Aracne, Roma (2009).